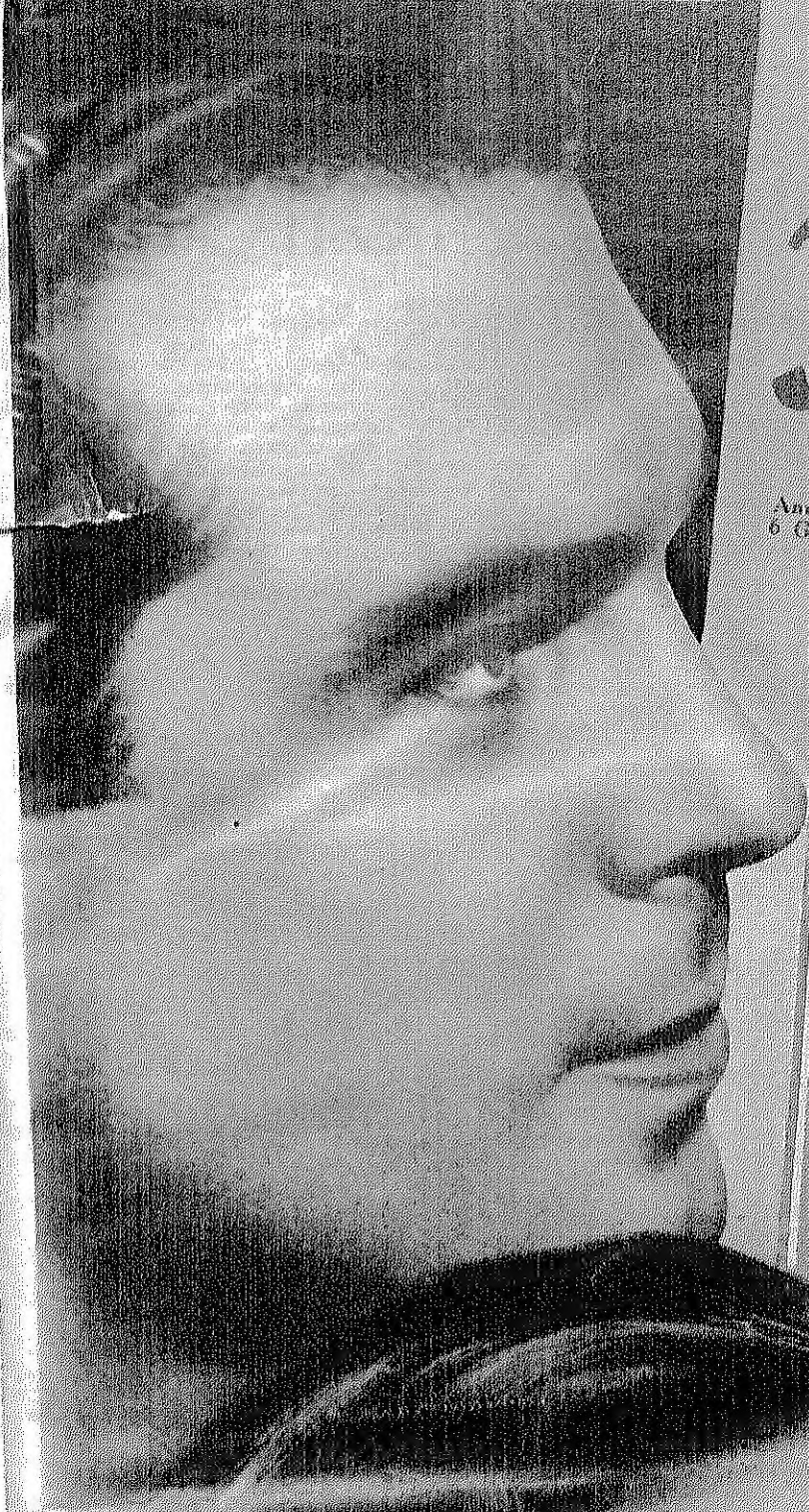




Cinema Illustrazione

Anno XII - N. 1
6 Gennaio 1937 - Anno XV

presenta

Settimanale
Sped. in abb. post. Cent. 50

MURA

L'ALTRO VOLTO
D'ISABELLA GLUCK

romanzo cinematografico

I MISTERI DI
HOLLYWOOD

documenti inediti
e sensazionali sulla
vita segreta degli
attori cine-
matografici
d'America

Inventario libr
20435

Centro Sperimentale di Cinematografia
BIBLIOTECA



CAROLE LOMBARD e
FRED MAC MURRAY
nel film "Rosa d'amore".
(Paramount)

Gloria Stuart
attrice
della
Warner
Bros.

Ai volti esili e alle
gracili mani nuche
il freddo li intiriz-
zisce e illividisce.
Ad essi preservat-
rice e ristoratrice
soccorre la crema
Diadermina,
che ne ristabilisce
colorito e funzioni,
riordinando e rav-
vivando l'irrazio-
ne sanguigna della
pelle.

diadermina

Libretti da L. 4.
Verdini da L. 6. e L. 9.

Laboratori BONETTI FRATELLI
Via Comello N. 24 - MILANO

Al MARTEDÌ e al VENERDÌ acquistate

Bertoldo

bisettimanale umoristico
diretto da MOSCA e METZ.
40 vignette — 60 argomenti

TUTTO DA RIDERE
In vendita in ogni edicola a cent. 30

DENTIFRICIO

MOSSI (Kaly)

SEMPRE DENTI SALDI E SANI

Profumi MOSSI - Verona

Acquistando i nostri prodotti, premi fino a LIRE
MILLE - Chiedete modalità al vostro Profumiere.

MORBIDO
BRILLANTE
INSOLUBILE
NELL'ACQUA



La
Bella

Belleto per le ciglia

Nussy-Vienna

MARCO RAMPERTI

NUOVO ALFABETO DELLE STELLE

RIZZOLI & C. - PIAZZA
G. ERBA N. 6 - MILANO

Il noto finissimo critico ed e-
strosio scrittore, raccoglie in
questo volume le sue perso-
nalissime interpretazioni di
cinquante «stelle» del cine-
matografo, da Annabella e Isa
Miranda, da Grete Garbo a
Marlene Dietrich, da Lyda Bo-
relli a Loretta Young. Volume
attraente, originalissimo, si-
gnorilmente presente, illu-
strato e stampato. Costa lire
quindici in ogni libreria d'Italia.

Tennista sfegata-
to. Il tuo rilievo
devi rivolgerlo al
direttore; io non
entro. Regista del
film « Il capitano
Blood » fu Michael
Curtiz e de « Il re
dei commedianti »
Erich Engel. La Powell ha 26 anni.
Fatti bene, no?

Elena Trentina. È cosa che riguarda
il direttore; scriva, se crede, a lui.

Valo notturno. Dove prendo tutta la
mia allegria? Non saprei; un po' qua,
un po' là, non ho fornitori abituali. Noi
umoristi deriviamo sempre da qualcuno;
l'umorismo è un'arte in cui ciascuno ha
un padre, anche se non lo dice. « A me
non piace Dickens » affermò un allievo
di Jerome K. Jerome. « Guardate là —
ribatté l'autore di « Tre uomini in barca »
— Non è ancora maggiorenne e già parla
male di suo nonno ». Sensualità, scarsa
fantasia, un po' di egotismo rivela la
scrittura.

La feroce Saladin. Se sono in quel si-
gnore grasso che ogni mattina va a man-
giare dolci nella pasticceria? No; io sono
notevolmente grasso, ma non arrivo al
cinismo di farne sapere il perché a tutti.
Mangio pasticcini, può darsi, ma soltanto
a mezzanotte, nei sotterranei di un
vecchio castello. Non ti saprei dire per-
ché Lawrence Tibbett canta da tenore e
da baritono; ho sempre ammesso pub-
blicamente di essere un perfetto igno-
rante in fatto di musica. Conobbi, una
volta, un tenore e un baritono; ma l'u-
nica significativa differenza che riuscì a
scoprire fra loro fu che il primo indos-
sava un abito equivalente a una collet-
tata alla gola e il secondo un cappello la
cui forma e le cui dimensioni potevano
avere soltanto mansioni acustiche, equiva-
lendo, dal punto di vista estetico, all'a-
ffissia per strangolamento. Se io faccio
collezioni di figurine? No; benché le mie
novelle non siano tutte geniali, non ere-
do di dare quest' impressione. Mio zio
Rodrigo è riuscito a mettere insieme,
in pochi mesi, una completissima colle-
zione di figurine; ma è disposto a ce-
derla in cambio di Insulina, avendo pre-
sto il diabete a forza di mangiar dolci.
Drammi della pubblicità. Fantasia, intel-
ligenza, presunzione, rivela la scrittura.

Cina e Franca. « Abbiamo conosciuto
al mare due giovani che ci rivolgevano
languidi sguardi, una che raramente ci
seguivano. Senza dubbio li rivedremo pre-
sto in città, e cosa dovremo fare per far-
ci ricordare? ». Ma è semplice: fate in
modo di incontrarli in qualche festa, in-
dossando modernissimi abiti da sera. Quei
giovani ne saranno immediatamente col-
piti, pensando: « Dove abbiamo già vi-
sto questi costumi da bagno? », e la luce
si farà all'improvviso nella loro mem-
oria, e vi correranno incontro col sorriso
sulle labbra. Per mio conto non posso
partecipare a una festa, e vedere signore
e signorine in abito da sera, senza pen-
sare alla spiaggia e spesso mentre bal-
lo con qualche deliziosa creatura, mi av-
viene di sussurrare distratto: « Vuole
che le insegnassi a nuotare, signorina? ». Non chiedetemi di rispondere alle vostre
domande mettendole da parte l'umorismo.
Anzitutto il mio è un umorismo assai
robusto, che non si lascia facilmente met-
tere da parte; e poi pensateci bene: che
cosa potrebbe risultare più comico di una
risposta seria alla domanda che mi avete
rivolta? Che cosa può fare (di serio) una
ragazza per ricordarsi — in città — « un
giovane conosciuto al mare? Versar-
gli della sabbia nel collo? Insinuargli
gamberi (vivi) nelle scarpe? Accostargli
all'orecchio una conchiglia? Ragazze in-
telligenti come voi debbono dunque be-
nedire l'umorismo, che permette di for-
mulare risposte senza approfondire trop-
po le domande. Fantasia, sensualità, mol-
to egotismo, denota la scrittura di Cina,
mentre il saggio di Franca, essendo trop-
po breve, non rivela che un eccessivo e
moribondo senso dell'economia.

Tinnucia indecisa. Grazie della sim-
patia. Io ho il dono di ispirarmi molto;
troppa, forse. Dopo aver scambiato con
me qualche parola, ognuno ha l'impre-
sione di conoscermi già da anni e ne
appropita per chiedermi cento lire in
prestito. Tu vuoi che io ti suggerisca,
per l'automobile di un amico al quale
vorresti farne un dono, un « portafortu-
na » non comune. Vedi, è impossi-
bile: mettiamo che io ti consigli un
« dente di giaguaro ucciso da una tem-
pesta nel Tibet »; avrà senza dubbio
attirato la tua attenzione su un oggetto
non dei soliti, ma potrà in coscienza af-
fermare che lo troverai in tutti i buoni
negozi di portafortuna? A meno che tu
non ti imbatte in un commesso del ge-
nere di quello che mise nell'imbarazzo
mio zio Claudio. « Io vorrei — disse
mio zio Claudio, che è originalissimo
nei portafortuna per auto — una zampa
di gatto peruviano morto di nostalgia
a Brindisi in un crepuscolo di aprile ».
« Benissimo, signore », disse il commes-
so senza battere ciglio. Egli cercò a lungo

LO DICA A ME E MI DICA TUTTO

negli scattali, poi presentò a mio zio
un qualunque pupazzetto peloso, di-
cendo: « Ecco, signore. Ce n'è rimasto
uno solo, signore, una vera combina-
zione ». Allora mio zio Claudio guardò
severamente il commesso e disse: « Un
momento, come potete dimostrare che
questo sia una zampa di gatto peruviano
morto di nostalgia in un crepuscolo
d'aprile a Brindisi? ». « Un momento, signore — ribatté tranquillamente il
commesso. — Lei come può dimostrare
che non lo sia? ». Naturalmente mio zio
acquistò l'oggetto senza discutere (limi-
tandosi a mordicchiarsi un baffo e a
invitare il commesso a pranzo per il
primo anniversario di quel giorno); e
perché io ti suggerisco di recarti in un
negoziolo di portafortuna e di lasciar fare
al tuo buon gusto. Io, che non ho mai
messo piede in un negozio simile, non
saprei proprio come giovarci; e del re-
sto secondo me il miglior portafortuna
per un automobilista è (dopo quello di
andare a piedi) una buona polizza di
assicurazione.

Enigmistica P. Debbi purtroppo rispon-
derti che non lo so. Non possiedo un
apparecchio radio, e questo spiega tutto.
Spero che non ne abbia tu uno da ven-
dermi e ti prego di scusarmi.

Leni - Trieste. Fai benissimo a con-
siderare il cinematografo come una for-
ma d'arte pari alle altre. Io dico supe-
riore, se penso a certi quadri e a certi
libri; ma si sa che io sono un po' set-
tarario, e pochi del resto mi lasciano avvi-
cinare ai loro quadri e ai loro libri
senza prima essermi assicurati che non
nasconda benzina e fiammiferi. Intelli-
genza, buon senso (qualità che non sem-
pre si trovano insieme senza litigare),
eleganza e un po' di egotismo, denota la
scrittura.

A. Frangomeni. Quel film a me non
piaceva. L'indirizzo privato delle attrici
italiane non sono autorizzati a darlo.
Manda presso la Cines, Via Vejo 51, Ro-

La compagnia dei FRATELLI SCHWARZ
presenta

BERTOLDISSIMO

Rivista in 2 parti e 30 quadri
di FALCONI e FRATTINI

40 danzatori del grande
corpo di ballo « Monte In-
ferno » di EMILIO SCHWARZ
Regia di RAMO FALCONI

Dal 24 Dicembre al Teatro
Lirico di Milano.

Rappresentazioni nei principali teatri d'Italia

ma. Il reclamo devi indirizzarlo al
l'amministrazione.

Studentessa laureanda friulana. Soltan-
to questa rubrica ha il potere di man-
tenerti in vita durante la lezione di filo-
sofia? Ne godi, pur tenendo a dichia-
rare che non ho nulla in comune con
l'autore della massima « Meglio una stu-
dentessa viva che una dottoressa in filo-
sofia morta ». Al tuo professore di filo-
sofia, tu un giorno metterai una lucer-
tola in tasca? Oh le donne giustano molto
questi contrasti: e magari forti pure tu
a mettere una teoria di Cartesio nella
tasca del professore di storia naturale. Ti
accaia che tutti il trattino da bambina?
Anch'io, nel periodo in cui mettevo topi
morti o nidi di vespe in tasca ai vi-
sitatori, mi accaia che essi mi trattassero
da bambino; ma presto essi cominciarono
a prendermi a schiaffi, e ciò mi fece
capire che ero cresciuto, e che se volevo
continuare a crescere dovevo farmi delle
tasche della gente un'idea diversa. Fan-
tasia, intelligenza, volubilità, rivela la
scrittura.

Dinamite - Aquila. Hai fatto male a
non scriverti tutte le volte che te ne
è venuto il desiderio. Ma forse una
donna non prova nessun gusto a esau-
dire da se stessa i suoi desideri. Con-
fesso di non essere mai stato sul Gran
Sasso. Ebbi una volta un piccolo sa-
zio in una scarpa, e... diamine, che bat-
tuta banale stavo scrivendoti! Però quel
sassolino nella scarpa mi dette tormenti
atroci e ancor oggi, a distanza di anni,
quando sto per commettere una cattiva
azione, me ne ricordo. E la commetto
in pantofole. Non atento ad ammettere
che Aquila sia una bella città; e mi
hanno detto che vi sono bellissime ra-
gazze. Perciò nel mio taccuino è scri-
to: « 5 aprile 1961: visitare Aquila ».
Allora avrò sessant'anni; potrà prendere
tranquillamente un biglietto di andata e
ritorno. Fantasia, bontà, carattere de-
bole, denota la scrittura.

Loretta C. Mi
spiacce, ma non non
vendiamo fotogra-
fie di attori. Per
scrivere a Cooper
basta indirizzare a
Hollywood, Stati
Uniti.

S. Miranda - Fi-
renze. Sì, la nostra Miranda promette
di fare grandi cose a Hollywood. E noi
le auguriamo le migliori fortune.

Lucciola d'oro. Grazie del saluto da
Roma; lo ricambio da Calcutta, dove
vorrei essere in questo momento, avendo
intravisto, dalla finestra, il mio sarto
accamparsi nella strada. Prima di essere
sarto, egli era cow-boy; può vivere fino
a tre mesi all'addiaccio.

Amo Gustavo. Abita a Berlino, ha 34
anni ed è sposato. Se è un uomo serio
o se invece è privo di scrupoli in fatto
di donne? Assolutamente comico! Figu-
rati che a una bellissima ragazza che
gli scrisse di essersi innamorata di lui
attraverso i film, egli rispose consiglia-
ndole sei mesi di soggiorno in un mani-
comio di cui non è neppure abbonata.
Sensualità, incostanza, orgoglio, denota
la scrittura.

C'ERA UNA VOLTA...



Francesca Bertini come apparso in
«Tosca».

Mi parli di Grete - Napoli. Tutto
quello che c'è da dire sull'attività della
Garbo lo troverai sempre nelle altre pa-
gine del giornale.

Zio Toni - Genova. Il fatto che tu osi
migli a Ramon Novarro diminuisce, an-
ziché accrescere, le tue possibilità cinemato-
grafiche; e ciò perché di Novarro
ce n'è già uno, e non hai meno attori.
Il cinema si ripete già abbastanza senza
doppioni di maschere; che accrediti
il giorno in cui ci fossero dieci Clark
Gable? Preferisco non pensarci. Unidismo,
volubilità, semplice, ti delinque la scrittura.

Afro - Desio. La lettera dei nostri eroi
d'Africa non possono giungermi che gra-
dissime. Ottimi film italiani di que-
sto periodo sono « Cavallera », « Scipio-
ne l'Africano », e altri di cui troverai
le più ampie notizie nel giornale. Fan-
tasia, fervore, volubilità, denota la scrit-
tura.

Pia - Rovereto. « Il mio sogno sarebbe
di essere un'attrice fra le cento stelle
della Cines di Roma. Ma non saprei co-
me fare per iscrivermi ». Bene, sei pro-
prio fortunata perché non si tratta di is-
criversi a nessuna cosa. Nessuna donna,
da da compilare, nessun uomo, da da
riempire; basta che tu sia una bellissi-
ma ragazza, che sappia cantare, guidare
l'automobile, cavalcare, nuotare, tirare di
scherma, conoscere le lingue, e magari
tutto che tu possieda la licenza giuridica.
L'unica cosa che non indovina-
bile è quella di essere ventiquattrenne;
almeno non tutte le cose cinematografiche
lo esigono, potendosi eventualmente ac-
comodare col trucco.

Gemma. Se proprio ti interessasse, nel bi-
settimanale umoristico « Bertoldo » tu
potresti collaborare col prossimo nu-
mero. Racconti in tal modo esultanti.

Baronessa Von Moritz - Venezia. Mi
chiedevi di scoprire il vostro carattere
e i vostri gusti per mezzo della glos-
sologia, ma poi, con le parole e con il
tono che usi, mi dite tutto voi stesse.
Praticamente avrei preferito che mi la-
sciaste qualcosa da indovinare.

Inchiesta rosa. Non ho nulla con-
tro l'inchiesta rosa, non essendo mia
abitudine andare a leggere la corrispon-
denza in un allegamento di tati. Il
placido ai tuoi 65 chili; che cosa può
esserci di più bello, in una bella donna?
Ti dissuado dal pensare spesso alla fine
del mondo. Dopo tutto, non è tuo. E se
finisse non si troverebbe certo qualcosa
di peggio per sostituirlo. Mi piace quan-
do dici che la tua riconoscenza per me
è enorme, e che forse comprenderai un
mio libro. Capisco la tua riconoscenza
è enorme, ma fino a un certo punto.
La scrittura che ti interessa denota ap-
pocalficità, egotismo, presunzione, idee
acquisite.

Il Super Revisore

ABBONAMENTI (Italia e Colonie): Anno L. 20
Semi. L. 11 - Estero: Anno L. 40 - Semi. L. 21

PUBBLICITÀ, per un millimetro di
altezza, larghezza una colonna L. 30

Il successo è come una donna volubile. Può sembrare un paradosso: eppure nell'industria cinematografica vien rovinata più gente dal successo che dall'insuccesso. Il ruolo sfortunato che, sullo schermo, compete al successo degli attori e delle attrici, è dovuto al fatto che la maggior parte di costoro non sanno digerirlo. Si tratta quasi sempre di persone provate dalle avversità, abituate, dai duri colpi della vita, ad esser grate per il più piccolo favore ricevuto. E quando gli Dei gettano loro i lauri d'oro del successo, essi perdono la testa. E subitaneamente il successo, deridendoli, fogge via, lasciando dietro di sé delle « stelle » forse più sagge e più tristi, ma per le quali non si ripeterà certo più quella magnifica opportunità.

produttori cerchiamo i migliori scrittori del mondo giornalistico per incaricarli della nostra pubblicità, onde dirigere l'opinione pubblica verso le nostre « stelle ». Alcune « stelle » sono abbastanza equilibrate per stimare al suo giusto valore questa necessaria campagna pubblicitaria, e mantengono la loro modestia e il loro buon senso. Altre, sventuratamente, perdono la testa e si scavano con le proprie mani la tomba. Ho visto troppi attori che, dopo aver acquistato la popolarità e la fama in gran parte per merito della cortesia di alcuni giornalisti, della campagna pubblicitaria o dei vari uffici stampa, si mostrano freddi e sprezzanti verso quegli stessi giornalisti, dimenticando che il giornale con la medesima facilità con cui crea una fama riesce a demolirla: testimoni ne sono varie ex stelle.

inutilmente speso deve in qualche modo essere compensato. La ragazza che è riuscita, dimentica che il produttore ha arrischiato molto su di lei, sul suo possibile successo. Qualora la neo-stella persegua nelle sue richieste esorbitanti e il produttore si stanchi della lotta e decida di farle tentare altrove la sorte, voi potrete esser certi che la ragazza spenderà fino al suo ultimo centesimo. Ella dimenticherà che un guadagno di mille dollari alla settimana a Hollywood, non significa possedere un capitale sicuro di cui i mille dollari siano la rendita. Ella spenderà il suo capitale a misura che lo guadagna, per finire, eventualmente, nei ranghi delle com-

NON PERDERE LA TESTA

che ora lavorano come comparse a Hollywood, e che sono ben lieti di potersi modestamente guadagnare il pane.

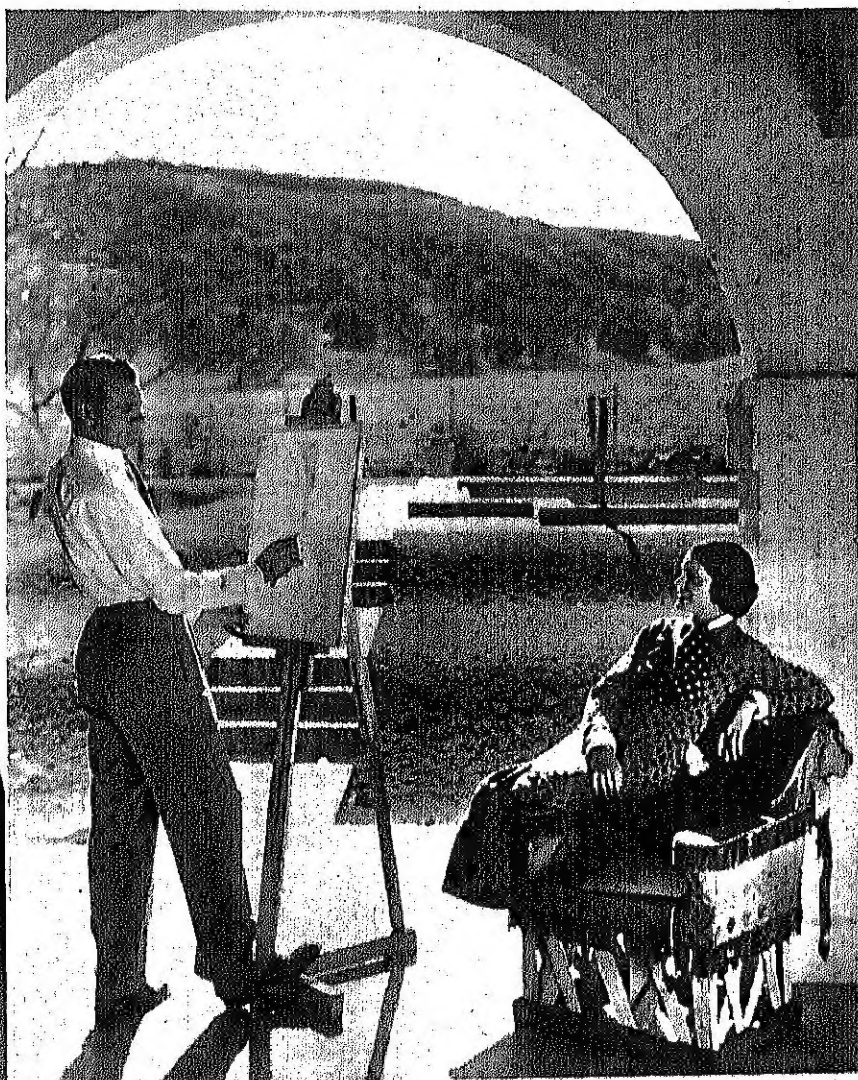
Il denaro è uno dei fattori che determinano il fallimento di tanti successi cinematografici. Saper far fronte ad un grande e subitaneo successo finanziario è un'arte; e pochi hanno la forza di rendersi conto che sia un'arte.

Un attore od un'attrice, provenienti da una piccola città del Midwest, si presentano ad Hollywood animati dall'ambizione e dal desiderio di riuscire. Un produttore decide di tentare la sorte lanciando la ragazza. Per i soli provini cinematografici, intesi a determinare la flogenia dell'attrice, gli occorrono circa dollari 800, mentre dovrà

spendere migliaia di dollari per i costumi, il truccaggio e gli altri elementi di lancio. Oltre a ciò, dovrà provvedere a tutelare la vita privata della nuova recluta, consigliandola come pochi genitori hanno l'intelligenza di consigliare i figli; e infine le dovrà provvedere un'atmosfera affascinante, una bella casa, delle automobili, delle toilette ricche di novità, tutto l'occorrente per sostenere la campagna pubblicitaria. La ragazza può riuscire. Se riesce, bisogna credere che ella abbia al suo attivo talento e abilità. Eppure, se questa ragazza riesce, può darsi che ella decida immediatamente di dover guadagnare la stessa somma della Garbo. Ella dimentica che il produttore ha molto rischiato per lei, che forse, nel medesimo tempo, egli ha offerto la medesima opportunità ad altre sei ragazze che non sono riuscite, e che il denaro così

parso, gemendo sulla crudeltà di Hollywood. Ho visto accadere tutto questo tante volte.

Consideriamo, per esempio, alcune delle nostre più grandi « stelle », fra quelle che realmente meritano tale appellativo o che hanno mantenuto le posizioni acquisite: Gary Cooper e Clark Gable hanno saputo mantenersi sulla vetta per molto tempo; ammetto che essi abbiano un grande talento, una bella presenza ed altre attrattive personali, rimano fermo che l'uno e l'altro hanno dimostrato di saper far fronte con grazia al successo. Fra parentesi, lo considero Cooper o Gable le due « stelle » principali nel mondo romantico



QUELLI CHE NON HANNO PERDUTO LA TESTA.

e che nonostante la celebrità e la ricchezza sono rimasti di quelli semplici e non hanno fatto i superuomini... Qui sopra: Gary Cooper, che passa la ore libere facendo il ritratto alla moglie, Sandra Shaw (Paramount); a sinistra: Clark Gable, innamorato dei fiori e della vita di famiglia; in basso a sinistra: Miriam Hopkins, soddisfatta di un semplice tè preso nella "stufetta" (Paramount); sotto: Norma Shearer, madre affettuosa, dimentica di tutte le vanità hollywoodiane (foto M. Agosto).

La fortuna, in cinematografia, raramente si presenta due volte. Una ragazza o un uomo possono, sfortunatamente, lasciarsi sfuggire il loro attimo di fortuna ed aspettare con pazienza che una seconda possibilità si presenti. Ma io so per esperienza che aspetteranno per un pezzo.

D'altra parte, vi sono certe « stelle » che conoscono il segreto di come trattare il successo e che pertanto rimangono sullo schermo senza contare gli anni. Ma si tratta di persone assennate e graziose che certamente sarebbero riuscite in qualsiasi carriera.

Una delle più grandi difficoltà dell'industria cinematografica è data precisamente dal vocabolo « stella » che, a Hollywood, si usa a torto e a ragione: ogni attore ed ogni attrice che abbia recitato una parte di primo piano in un film, si crede una « stella ». E dimenticano, costoro, che la parola « stella » non è un'espressione vuota. Essa comporta una capacità di reddito finanziario ben definita, e cioè l'abilità di attirare al botteghino del cinematografico un determinato numero di persone.

In tutta Hollywood non vi sono più di dieci persone cui si possa realmente dare l'appellativo di « stelle ». Certo, vi sono centinaia di attori ottimi, bravi, indifferenti e mediocri che si considerano « stelle », ma per il produttore, che ha l'ingrato compito, non soltanto di realizzare i film, ma di sorvegliare il loro successo o il loro fallimento sul mercato mondiale, questo libero uso della parola « stella » ha un significato molto relativo. Noi sappiamo con precisione quali attori sono « stelle » e quali non lo sono. I nostri bilanci di fine d'anno ci dimostrano i gusti del pubblico assai meglio di quanto lo faccia un attore chiedendoci un aumento di stipendio o uno di quei « bungalow » riservati alle « stelle ».

Una delle ragioni di questa falsa valutazione da parte degli attori, è dovuta al fatto commovente che spesso essi stessi finiscono col credere quel che si dice di loro nella pubblicità. Dimenticano che noi



maschile hollywoodiano. Si tratta di « stelle » autentiche, perché il pubblico desidera vederli e rivederli, e manifesta questo suo desiderio con l'accorrere ai loro film.

Gary Cooper personifica il tipo caratteristico del bravo giovane americano. È un vero eroe, e questo risulta sullo schermo. Ritengo che una delle più belle qualità di Gary

sia la sua modestia e il suo ritratto: egli tende sempre a diminuire i suoi meriti per dar credito ai colleghi. Ed è forse questa una delle ragioni che lo hanno mantenuto all'alto livello conseguito negli ultimi dieci anni. Non potrà mai dimenticare il mio primo incontro con Gary, da lavorato un poco, 1926 mente, da lavorare un poco, lizzazione poi la sera racconta. Barbara, Sai, papà, m'ha telefonato. Del Wright, ci stata con lui a visitare una gal-

tato da Ronald Colman e da Vilma Banky. Mi occorreva un bel giovane, alto, per la seconda parte maschile, ed era mio desiderio « scoprire » una nuova personalità per quel ruolo. Avevo già esaminato centinaia di giovani e incominciavo a scoraggiarmi, quando i miei assistenti mi presentarono circa un centinaio di ex cowboys che sfilarono l'uno dopo l'altro nel mio studio. Io scuotevo sempre la testa, finché un timido spillingone comparve. Balzai in piedi: « Voi siete Abe Leel » esclamai. « No, signore » rispose il giovane. « Io sono Frank Cooper di Montana ». Ed era infatti Gary Cooper, come fu subito conosciuto, ed io mi resi conto immediatamente che si trattava di un ragazzo dotato di quelle qualità che lo avrebbero fatto diventare l'idolo delle folle.

Gary potrebbe aver dimenticato quel lontano giorno del 1926. Ma egli lo ricorda ancora, e non tralascia occasione per rammentarmi come io l'abbia « scoperto » e come debba a me i suoi inizi. È piacevole, in questa industria, aver a che fare con uomini come lui, con ragazzoni semplici e ricchi di entusiasmo, che non si lasciano inebriare dal successo ma sono sempre pronti ad apprendere. Quando si tratta di affari, Gary si mette sempre da parte e lascia carta libera al suo agente, il Col. Jack Moss. « A Jack tocca di occuparsi degli affari ed a me di recitare », afferma Gary, con la sua voce strascicata. E questa è un'altra prova della bella fiducia di Gary. Egli non si lascia inebriare dal successo o questa è la ragione per cui ancora ne gode.

Clark Gable costituisce un altro esempio di un uomo che avrebbe conseguito il successo in qualsiasi carriera per le sue belle e virili qualità. Egli personifica il giovane Lochinvar che fugge dal West trasportando sul suo cavallo la ragazza rapita. Il suo formidabile successo di cassetta si mantiene immutato. Gable è nella vita quale ci appare sullo schermo: potete tranquillamente esortarlo, richiamarlo, indirizzarlo: vi ascolterà sorridente, desideroso di migliorare, senza mai ricordare che è uno degli idoli delle folle di ogni continente.

Norma Shearer, fra le donne, mantiene immutata la sua posizione o benché ciò sia dovuto in gran parte al suo eccezionale talento ed alla sua bellezza, per altrettanto è dovuto alla sua grande



Olga Solbelli in due scene de
"Il fu Mattia Pascal". Qui
sotto è con l'attore **Enrico**
Glori (Ala-Colosseum).



è dovuto alla sua grande

SI CHIAMA

OLGA SOLBELLI

...ata attrice del
... Olga
...multiforme, eclet-
...abruzzo-

Apprezzata attrice del teatro di prosa, Olga Solbelli come tutte le brave artiste italiane, è varia, multiforme, eclettica. Non resta inchiodata ad una sola espressione, non si ferma ad un tipo. Impostasi nel teatro « giallo » con Romano Cald, ella sembrò per qualche tempo destinata a vivere costantemente fra delitti e misteri e che la sua figura così felina non potesse dissociarsi da ambienti saturi di enigmi e di brividi. Sembrava nata tra un colpo di rivoltella ed un urto di paúra. Era impossibile quasi concepirlo fuori da una vicenda poliziesca. Ma ecco che Olga Solbelli, con un guizzo subitaneo, sguscia via dal regno del terrore e si decide a sorridere. Il pubblico sorride con lei e l'applaudiva accanto a Ruggero Ruggieri in quella deliziosa commedia che è « Sesso debole ». Olga Solbelli dimostra che con quella sua recitazione stilizzata, con quella sua voce profonda e la sua fegicra sinuosa, può essere altrettanto brava e leggera, nel genere leggero, nella commedia umoristica. Ed altrettanto naturalista e naturalista o addirittura naturalista, in « La signora Matia Pascal » di Guy de Maupassant.

dal "giallo"
al cinema,
dal palcoscenico
ai teatri di posa

C. ERBA N. 6 - N

modestia. Il mondo giornalistico ha molto affetto per lei e continua a diffondere il vangelo delle sue meravigliose qualità, perché apprezza il magnifico carattere della diva. Così Norma rimane da anni sulle vette.

In contrasto a queste persone, mi viene in mente un giovane e timido astro di qualche anno fa. Non lo nomino, perché so che egli avrebbe dispiacere di veder rammentati i suoi errori, ora che è troppo tardi per porvi rimedio. Un produttore dall'intuito acuto si assunse il lancio di questo ragazzo e lo rese famoso: come un saggio padre, il produttore vegliava su di lui, sceglieva i soggetti adatti al suo temperamento, tutelava la sua vita privata e perfino gli era largo di consigli negli investimenti finanziari. Senonché, il ragazzo non seppe sopportare il successo. Di colpo cadde vittima dell'adulazione e, peggio, incominciò a credere ad ogni parola della pubblicità che il produttore andava escogitando per lanciarlo: l'abilità che gli si at-

prende come moneta buona! Così esaltato, lasciò il produttore e gli altri cui doveva il suo successo, e decise di far tutto da sé. In tal modo, da uno stipendio di 10.000 dollari la settimana, in poco tempo finì col non guadagnare più nulla. Il film che realizzò da sé, senza la sagacia di coloro che l'avevano « scoperto », fallì, ed egli ora si contenta di sbarcare il lunario. Si tratta di un caso pietoso perché questa « stella » costituiva una delle nostre preferite personalità dello schermo. Ma egli non è stato all'altezza del suo successo. Le mie « stelle », non diversamente dalle altre, debbono imparare questa lezione. Tutte, nell'industria cinematografica, attraversano le medesime fasi, ma le une le superano, mentre le altre precipitano rapidamente nell'ombra.

Ruth Chatterton, per esempio, è un'attrice di grande esperienza: ella

conosce il palcoscenico e lo schermo ed ha sempre goduto di una grande reputazione. Ciò nonostante, quando io decisi di affidarle il ruolo di Fran Dodsworth del romanzo *Dodsworth* di Sinclair Lewis, degli « amici cattivi consiglieri tentarono di distoglierla: « Il tuo personaggio non riesce a riconquistare il marito », uno di essi disse a Ruth. « Dovresti personificare una donna non più giovane », disse un altro. « Si tratta veramente di un personaggio molto meschino e il pubblico ti odierà, Ruth », insinuò un terzo. Se Ruth Chatterton non avesse avuto la testa a posto, si sarebbe lasciata distogliere dal più grande ruolo della sua carriera cinematografica. Ella, invece, mi riferì queste obiezioni, ed io le spiegai che nessuna attrice deve mai temere un ruolo che le dia il modo di creare una grande interpretazione, sia che essa vi conquistì un uomo o lo perda, sia che appaia buona o meschina. « Avete ragione », rispose Ruth. Infatti la sua interpretazione di Fran Dodsworth, ha valso a darle un nuovo slancio sullo schermo: l'ha elevata nell'opinione pubblica e tutto questo perché non ha perso la testa.

Mentre lavoravo per la realizzazione di « These Three » Merle Oberon e Miriam Hopkins mi chiesero entrambe di venir escluso dal film: l'una e l'altra ritenevano che le parti infantili avrebbero sopraffatto le loro; l'una e l'altra erano state sconsigliate dall'apparire nel film dai loro « amici ».

« Si tratta di un grande film », dissi loro. « Mi sarebbe facile farvi recitare in pellicole in cui non vi siano altri attori di primo piano, ma simili pellicole vi rovinerebbero. Ricordatevi che nessun attore e nessuna attrice è più grande del film nel quale recita. Se « These Three » riuscirà, come credo, un grande film, entrambe ne risentirete un vantaggio, qualunque siano gli altri attori che vi compaiono ». In effetti, dopo il brillante successo della pellicola, le due ragazze tornarono da me per ringraziarmi. Erano state abbastanza intelligenti per capire che io avevo ragione. Avevano saputo tenere la testa a posto, ed è questa la qualità indispensabile per mantenere il successo.

Vicino a queste, ho anche avuto attrici che, una volta « scoperte », si esaltarono al punto di pretendere lo stesso salario di una Garbo.

« Come potete ritenermi inferiore alla Garbat? » chiedeva una di esse.

«Va bene, non discuto nemmeno il vostro valore né che possiate eguagliare la Garbo, se ne siete convinta! Ma vi è un perché...», perché — le rispondeva — il pubblico vi può sostituire con un'altra ragazza, mentre di Garbo ce ne è una sola, ed è insostituibile. Ed insostituibili sono Clark Gable e Gary Cooper e pochi altri, veramente grandi che si contano sulla punta delle dita. Intanto che il pubblico non giudica un attore od un'attrice insostituibile, non si può parlare di «stelle» vere, ma di «stelle» effimere, di quelle tali «stelle» che la campagna pubblicitaria lancia per suggire da una parte i gusti del pubblico e dall'altra la intelligenza degli attori. E questo non dipende da noi produttori; non siamo noi a decidere; il pubblico lo fa per noi».

In ultima analisi, tutto si riduce ad una questione di intelligenza e di stupidaggine. Le donne affascinanti e i belli uomini possono essere stupidi, né più né meno come gli uomini e le donne comuni possono avere una intelligenza brillante. Una persona stupida fallirà sempre, qualunque sia il lavoro che essa intraprenda, dal momento che non riuscirà a vedere più lontano del proprio naso.

Potete dunque essere sicuri che le « stelle » che mantengono le posizioni acquisite sono realmente intelligenti; non è la bellezza l'elemento essenziale; mentre quelle che cadono sul ciglio della via dopo avere per un attimo assaporato il successo sono vittime della loro stupidaggine, anche se sono bellissime. Perché il successo ha montato loro la testa!

(da «Cinema»). **Samuel Goldwyn**

UNA miriade di lampadine incandescenti illuminava con una fantasmagoria di luci da mille e una notte l'eccezionale traffico notturno dell'elegante arteria cittadina. Anche da lontano si poteva distinguere ad intervalli il nome del tenore Tito di Lauro scritto sopra il bar notturno che ammiccava col luccichio di mille lucciole incandescenti. Tito di Lauro, Tito di Lauro, Tito di Lauro... il tenore più in voga, l'artista più brillante e più mondano.

— Non l'hai mai sentito? — disse un elegantissimo giovanotto alla signora che accompagnava, aiutandola a scendere dalla macchina che si era fermata all'ingresso del locale. Molte altre vetture precedevano ed una lunghissima coda seguiva.

— No, mai, — rispose la donna. — Ne ho però sentito parlare e sono certa che non mi deluderà. Mi hanno detto che è un bellissimo uomo terribilmente affascinante.

— Un uomo pericolosissimo.

Erano giunti al guardaroba. La signora depositò il mantello di ermellino d'estate e si diede un ultimo tocco ai capelli sui quali scintillava un diadema di brillanti.

Al braccio di Mario Dei raggiunse la sala già gremita.

Il capo-cameriere venne loro incontro.

Mario Dei era conosciutissimo in tutti i locali notturni e anche nelle sere di ressa riusciva sempre ad avere uno dei tavoli migliori. — Ho riservato il tavolo per il signore, — disse il maître. — Da questa parte, commendatore, — e guidò Mario Dei e la sua graziosa amica verso un tavolino d'angolo assai comodo.

I numeri di canto e di varietà che precedevano di Lauro, pure essendo buoni non erano di grande interesse e il pubblico, lo si capiva, era lì soltanto per il celebre tenore.



VIVERE

CON TITO SCHIPA,
NINO BESOZZI, RINA
BORATTO, PAOLA BAR-
BARA. REGIA DI GUIDO
BRIGNONE. PRODU-
ZIONE A. P. P. I. A. - FILM

Finalmente di Lauro apparve, elegantissimo, sul minuscolo palcoscenico.

— È un bell'uomo e ancora giovane, — disse la compagna di Mario Dei. — Capisco come molte donne... — ma s'interruppe perché di Lauro aveva attaccato una delle sue più rinomate canzoni.

La bella voce calda si alzò nella sala attenta o silenziosa. Le signore, particolarmente, erano assorto in quella voce potente e dolcissima nello stesso tempo, che aveva accenti appassionati. Però, bisogna riconoscerlo, anche gli uomini non prestavano minore attenzione e non nascondevano il piacere che provavano nel sentire quella musica buona e abbastanza facile.

Quando la canzone terminò si levarono applausi entusiasti. Anche l'amica di Mario Dei batté con foga le piccole mani ingioiellate.

— Me lo presenti?... — chiese all'amico.

— Certo, finito lo spettacolo. Come vedi non sono geloso.

— La mia ammirazione è puramente artistica. Puoi credermi, benché riconosca... Ho sentito che ha un'amica, innamoratissima di lui. Chi è? Una donna fortunata, ad ogni modo.

— È una brava donna, anche se è una stravagante originale e lunatica, Emma Canti. E poi vuol molto bene a di Lauro e anche lui la ricambia di uguale affetto.

La musica riprese. Questa volta il tenore cantò una canzoncina pura e limpida come il cristallo. Qualche cosa di fresco e di terribilmente giovane che contrastava in quel locale pieno di gente un po' appassita e invecchiata innanzi tempo. Le parole del canto dicevano: «Torna piccina... torna...». Mai il tenore aveva cantato con più anima.



— Di chi è la musica? — chiese la donna a Dei.

— Del maestro Bardella. Guardalo là, il caro vecchietto, è gongolante. — La donna si volse in giro.

— No, a quel tavolo a destra, accanto, al palcoscenico, — disse Dei. — Ha composto quella canzone per il ritorno della figlia di di Lauro...

— Di Lauro ha una figlia? Incredibile...

— Sì, non tutti lo sanno. Solo gli intimi. Una signorina, ormai. Devo uscire di collegio, raggiungerà il padre, vivrà con lui. Egli l'adora.

— Non avrei immaginato, — disse assorta la signora.

Finito lo spettacolo andarono nel camerino di di Lauro.

— Caro, scappo, — disse il tenore a Dei. — Oggi è tornata a casa mia figlia. Devo raggiungerla, ha detto che mi aspettava alzata. Questa sera non posso tardare.

E scappò, aggiungendo di sull'uscio all'amico: — Vieni domani. Ti voglio far conoscere la bambina.

Paola è davvero la bambina adorabile che Dei si aspettava. Tanta

freschezza ella ha portato nella vita del padre ed anche in quella dei suoi amici. Sono tutti cari, tutti buoni con lei. Allegri, simpatici. Non si potrebbe non voler loro bene. A Dei specialmente. Se non fosse per lui forse qualche volta si annoierebbe, e poi lui l'aiuta a capire molte cose che per lei, che è sempre vissuta in collegio, sarebbero veramente incomprensibili. E le sa dare consigli di eleganza che certo quella vecchia zitella, la sorella di Bardella, colla quale passa quasi tutte le sue gior-

nate, non saprebbe nemmeno immaginare.

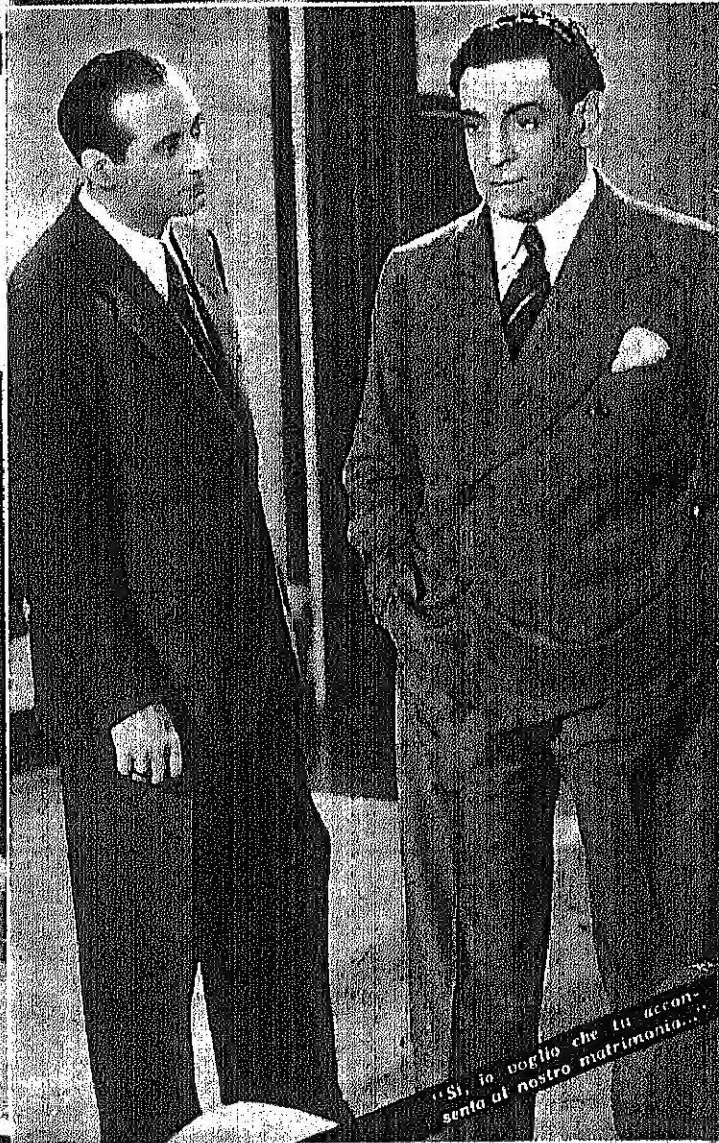
Anche papà le tiene però buona compagnia e pure le giornate che ella dovrebbe finire col passare in casa serbano sempre qualche gradita sorpresa.

— Che fai oggi? — chiede invariabilmente papà prima di uscire.

— Credo che starò in casa. Ho da leggere, da lavorare un poco.

Ma poi la sera racconta.

— Sai, papà, M'ha telefonato Dei. Sono stata con lui a visitare una gal-



CIPRIA
KLYTIACREMA
n° 130Superiore,
impalpabile
Dona morbidez-
za e trasparenza
alla pelleper tutte le
epidermidi. De-
liziosa crema di
bellezza, rende la
carnagione ideale.

KLYTIA

RENDE LA DONNA SEMPRE PIÙ BELLA E FELICE

LABORATORIO
ITALIANO
MILANO

Dentol



deodorizzante

antisettico

Laboratori Itel. E. VALLANTI & C.

MILANO (Sedia)

BERTOLDO

Esce 2 volte ogni settimana: martedì e venerdì. 40 vignette
e oltre 100 argomentii esilaranti. Vi collaborano i più noti
disegnatori e i più divertenti umoristi italiani. «Bertoldo»
lo troverete in vendita in tutte le edicole a trenta centesimi.

BERTOLDO

leila di quadri. — Oppure: — Sai chi è venuto a prendermi oggi? Dei. Poi siamo andati a fare una lunga passeggiata e a prendere il tè in una pasticceria molto lontana, con un bel giardino.

— Papà è contento. Dei è un suo amico intimo. Si sono sempre voluti bene. Sarà per Paola anche un buon maestro. Egli ha tanto gusto, è un uomo raffinato, amabile con le donne. Forse un po' donnaiolo, ma per Paola sarà, ne è certo, un ottimo amico.

Poi, a un tratto, Paola non parla più di Dei. O almeno ne parla poco.

— Che hai fatto oggi? — chiede il padre la sera con amore alla ragazza.

— Nulla di speciale. Sono uscita a fare delle commissioni... la sarta, alcune prove...

Sembra distratta. Il padre l'osserva.

— Che hai, Paola? Stai poco bene? — (quelle occhiaie livide, e poi è anche pallida, la piccina). — Forse ti annoi?

— Ma no, papà, affatto. Sto benissimo. — E gli sorride. Di Lauro gli ruberebbe che è un sorriso stonato, un poco triste.

— Paola... — ricomincia. Ma la ragazza si è alzata.

— Buona notte, papà. Sono un poco stanca; se non ti spiace vado a dormire.

— Buona notte, tesoro. — E il padre la bacia con tenerezza. «È sola», pensa, «forse sarebbe bene distarla, per farla divertire un po'».

Sta per alzarsi e uscire quando Paola riappare sulla soglia della stanza.

— Papà... — dice titubante. La sua voce trema. — Papà... volevo dirti... — e si ferma, ammutolita ad un tratto.

— Dimmi, bambina, è una cosa tanto grave? Possibile?

Anche Paola sorride.

— No, non è affatto grave. — risponde per rassicurare forse più se stessa che il padre. — È un po' difficile da dire. Ecco tutto.

— Be', fatti coraggio. Sai che sono indulgente.

— Vedi, — ricomincia Paola impallidendo e arrossendo quasi contemporaneamente — è già da molto tempo che volevo dirti che io e Dei...

— Che tu e Dei?... Avanti!

— Che io e Dei, sì, io e Dei ci vogliamo bene. Vorremmo sposarci.

— termina precipitosamente.

Paola è ora pallidissima. Ma di Lauro è più che mai tranquillo e sicuro. Scoppia in una risata.

— Dio, che ragazzi. Eh, già, quel vecchio dongiovanni ti ha fatto girare la testa. Nulla di grave, Paola, l'hai detto anche tu. Faremo un bel viaggetto e l'ubriacatura passerà.

Un'ubriacatura, piccolina. E tu pensi che sia l'amore del sempre e del mai. Capisco. Dei è un bell'uomo, affascinante. La colpa è un poco mia che vi ho lasciati insieme senza pensare che potesse esservi del pericolo.

— Papà, non scherzare. — lo prega assai seria Paola. — Ho detto che noi vogliamo sposarci.

— Paola, mi spiace contrariarti e non voglio assolutamente arrabbiarmi con te. La vita è così bella da che sei tornata. Non vorrei neppure darti questo dispiacere, ma credimi, il tuo papà non vuole che il tuo bene. So che piangerai le lacrime che tu crederai le più amare, ti parerà che la vita è finita... è altro cosa del genere. E poi un bel giorno ti sveglierai allegra e verrai a dirmi: «Papà, avevi proprio ragione. Dei è un vecchio dongiovanni che non fa per me».

— Allora, tu non mi darai il permesso...

— Macché permesso. E non parliamone più. Bada, ho scherzato, ma sono terribilmente serio. Non permetterò mai un matrimonio simile.

— Allora, buona notte, papà. Perdonami. — E Paola si ritira.

L'indomani mattina Paola non si fa vedere in casa. La cameriera riferisce a di Lauro che la signorina è uscita molto presto.

Si rivedono a colazione. Sono seri entrambi e, indubbiamente, la notte hanno pensato alla stessa cosa, ma ora non vogliono riparlare.

Sono al caffè quando la cameriera

entra ed annuncia: — Il signor Dei. Vuol parlare col signore da solo. Di Lauro guarda Paola. La ragazza non alza gli occhi dalla tazza, la mano le trema visibilmente.

— Vengo, — dice il tenore alla cameriera. E aggiunge, rivolgendosi a Paola: — Tu, resta qui. — La sua voce, per la prima volta, ha un accento duro, amaro.

— Senti, Tito, — lo investe Dei non appena l'amico lo ha raggiunto nello studio. — Paola mi ha detto tutto. Sono qui per parlarti da uomo a uomo.

— Basta con queste sciocchezze. Ho detto di no. No, hai capito? Anche se sei stato il mio migliore amico non è una ragione sufficiente perché possa darti in moglie mia figlia.

— Ma noi ci amiamo.

— Anche Paola me lo ha detto. Non fate del melodramma.

— Senti, Tito, non è una sciocchezza. Io sono un uomo, tua figlia è una donna. Ci amiamo. Cerca di capirmi.

— Tu vorresti dire... — mormora Di Lauro.

— Sì, io voglio dire che tu devi acconsentire al nostro matrimonio...

Di Lauro ha dunque dovuto acconsentire a quelle nozze, ma ne è rimasto tanto amareggiato che egli

A

PAGINA 11 TROVERETE

la prima puntata
del romanzo di"L'altro volto
d'Isabella Gluck"

firma un contratto per un giro di concerti musicali in Germania e in Austria. Di Paola e di suo marito egli, giura, non vuol più sentir parlare.

È passato qualche tempo. I coniugi Dei, sereni ma non completamente felici, si sono ritirati a vivere in una villetta della ridotta cittadina di Merano. Paola è angustata dalla implacabile freddezza paterna e Mario dagli affari che vanno a precipizio e minacciano di travolgere la casa editrice musicale che egli ha a Roma.

Ultimamente, anzi, c'è stato un tale crollo che egli si è visto obbligato a partire per Roma e a lasciare Paola tutta sola e triste.

«So almeno avessi papà vicino, o una sua parola buona mi confortasse», pensa la donna in una sera di nostalgia. Ha appena finito di leggere i giornali, tanti, tutti quelli che è riuscita a trovare nelle edicole: Italiani e tedeschi. Tutti parlano di suo padre che sta concludendo il suo giro artistico a Vienna. Un trionfo. «Ma sarà davvero felice?», si chiede Paola. «Mi voleva tanto bene. L'ho contrariato, capisco, deluso, amareggiato. Ma perché non vuol proprio perdonarmi? L'orgoglio...», pensa, e anche lei non sa che da lontano il povero di Lauro si strugge nel ricordo dolcissimo di lei.

Povero papà... ora Paola ritaglia con amore tutti gli articoli che parlano di lui, sta per riporli quando suona il campanello del telefono. È una chiamata lunga, insistente, fastidiosa, nella casa tanto taciturna.

Paola sbalza. L'intercomune. Certamente è Mario; che avrà da dirle? Il suo cuore intuisce che si deve trattare di una cattiva notizia.

Stacca con ansia il ricevitore.

— Pronto... sì, sono io.

— ...

— Sei sicuro che non c'è più niente da fare? — dice la sua voce rotta.

— No. Ho tentato tutto. Inutilmente. — risponde Mario all'altro capo del filo.

La conversazione è terminata. Pau-

la appoggia il ricevitore lentamente, con delicatezza estrema, come se si trattasse di un oggetto fragile.

«È la rovina», pensa. Poi si ribella. «Non è possibile, bisogna che trovi il modo per salvare l'azienda di mio marito. Papà mi aiuterà e mi perdonerà».

Sfoggia febbrilmente un orologio. C'è un treno per Vienna che parte da Verona nella notte. Se prende una automobile forse fa in tempo.

In un attimo è pronta e, fortunatamente, a una pubblica autorimessa può noleggiare una vettura.

«C'è una buona mancia per voi», ella ha detto all'autista, — se mi fate raggiungere in tempo il treno di Vienna.

— Tenterò, signora. Ma di notte non bisogna correre troppo.

Sulla buia strada la macchina accelera la sua corsa, ha raggiunto la massima velocità ma il tempo stringe; manca poco alla partenza del treno e non sono ancora a Rovereto.

«Più in fretta!», incita Paola.

«Devo prendere quel treno, non posso perderlo...»

La voce implorante della donna e la mancia promessa fanno premere all'autista l'acceleratore.

La strada è buia e deserta. Solo illuminata dai fari della macchina.

Ma ad un tratto ecco un'altra vettura apparire d'improvviso ad una svolta. La luce abbagliante dei fari accende l'autista e gli fa perdere il controllo della guida. Un attimo solo di tensione, un attimo di sospendo sopra un terribile abisso e quindi uno schianto.

Quando Paola riapre gli occhi si trova in una cameretta bianca di ospedale.

Non ricorda esattamente ciò che è successo. Sì.

Ma pare ora di ricostruire... Doveva andare a Vienna... C'è il suo papà che canta... anche quella sera da certo uno dei suoi concerti, mentre lei è lì. Da quanto tempo è lì? E che cos'è quel terribile rombo che ha nella testa e quell'intorpidimento nelle membra che non le permette di muoversi?

Ma ci deve essere qualcuno lì nella corsia. Ascolta. Ude una voce sconosciuta che parla senza ricevere risposta. Telefonano e danno notizie di qualcuno. Sì, non si inganna, danno notizie sue. E hanno chiamato Vienna. Dunque... non c'è da sbagliare.

«Dottore, dottore...», ella riesce a mormorare.

Silenzio. Subito un'infermiera accorre: «Stia tranquilla, signora. Non si agiti».

«Voglio parlare al telefono. A mio padre...», mormora Paola.

L'infermiera esce e di lì a poco entra un giovane medico in camice bianco con l'apparecchio telefonico in mano. Vicino al suo letto c'è una sedia. Ella sente ora la voce angosciata di suo padre: — Paola, Paola — le chiede — come stai?

«Bene, papà. Perdonami».

Quindi è soprafatta dal singhiozzo.

«Vengo subito da te. Domani saremo insieme...», dice papà.

«Non importa...», mormora Paola. «Hai i tuoi concerti. Vorrei solo una cosa. C'è qui nella mia camera la radio. Canto, per me sola, la mia canzone. Sarà il tuo perdono».

Di lì a poco, dalla stazione di Vienna che trasmette il concerto, si alza la voce dello speaker che annuncia: — Il tenore Tito di Lauro canterà fuori programma la canzone italiana del maestro Bardella «Torna piccina».

«E le note chiare, dal timbro appassionato riempiono la fredda cameretta della clinica».

Paola chiude gli occhi. Quella voce a lei tanto cara e la sua canzone «Torna piccina, torna...». Sì, ritornerà. Finalmente!

Quando l'infermiera andò a chiudere la radio nella stanza della signora ricoverata in seguito all'incidente automobilistico, la ferita riprendeva tranquillamente. Pareva sorridere.

Paola è salva; tornerà all'amore di suo marito e anche a quello di suo padre. E infatti, poche ore dopo di Lauro è in casa e la figlia perdonata. Sono felici.

FINE

Ai giovani di vent'anni il nome di Fatty non dice niente, per quelli di trenta è un vago ricordo. Per gli altri, Fatty è una cara immagine della svagata fanciullezza, un'ombra che ancora è capace, forse, di far fiorire un lieve sorriso anche nella maschera di un misantropo. Per gli uomini dai trentacinque ai quarant'anni Fatty è stato pressappoco ciò che per i bimbi d'oggi sono i tre porcellini inventati dall'estro favoloso di Disney. Forse l'attentissimo Disney, che ha saputo ricavare Topolino dalla silhouette di Charlot, ha potuto inventare i tre porcellini grazie al ricordo di Fatty. Perché Fatty — che nello slang nordamericano vuol dire pressappoco « grassone » — era

spiccato il volo Charlot e si preparavano a maggiori destini la comparsa Gloria Swanson, un certo Wallace Beery che recitava vestito da donna, anzi, precisamente da irascibile servotta svedese, detta anche « fraccata-tutto », un tale di nome Harold Lloyd e un altro bel tipo che credeva di far fortuna portando in giro una faccia impassibile: si chiamava Buster Keaton. Un giorno dovremo anche appurare i veri motivi che hanno sospinto questo nobilissimo attore nei regni bui della follia: Buster Keaton langue infatti in una casa di salute per nevastenici. Ebbene, a quei tempi il povero Buster era il compagno inseparabile di Fatty: quando Fatty compariva in un

nuovo ricco, commise tutte le follie che può commettere un miserabile cercatore d'oro che ha scoperto un grosso filone. Dopo il lavoro estenuante, Fatty, tirandosi dietro lo scialme di amici e soprattutto di parassiti, se la scialava nel modo più inverosimile: in tutti i ristoranti notturni, al posto d'onore, troneggiava il Gargantua di Hollywood, col suo ventre sesquipedale, con la sua eleganza incredibilmente vistosa e buffa, gran bevitore, gran mangiatore, gran burlesco. Nelle dicerie di Hollywood le pazzie di Fatty diventavano più dei suoi ingenui film; e il benevolo prossimo provvedeva, naturalmente, ad esagerare: Fatty si bagnava nelle fontane pubbliche, Fatty organizzava delle riunioni notturne sulle quali c'era molto da dire e da ridire.

mettersi sotto una doccia fredda. E una buona e sbrigativa usanza dei nordamericani per far svaporare le ultime nebbie del troppo whisky ingerito. Fatty dormiva della grossa sopra un divano, soffiando come un mantice dalle paffute gote.

L'ospite barcollando, si avvia al bagno pregustando il refrigerio della doccia gelida ma, appena aperta la porta, uno spettacolo insolito lo risveglia del tutto e lo atterrisce. Afferrare il cappello e svignarsela è tutt'uno. E quel che fa il primo gli altri fanno. I falsi amici riescono quasi tutti a sguagliarsela prima che Fatty, a giorno alto, sia destato dalla polizia che irrompe nella casa.

Tragica sorpresa

Fatty bruscamente rimesso in piedi è condotto nella stanza da bagno: egli scherza, crede che gli agenti lo vogliano mettere sotto la doccia o si avvia allegramente. Gli amici sono scomparsi: Fatty è persuaso che si tratti di una loro burla. Ma nella stanza da bagno spalancata una macabra visione si presenta dinanzi al pover'uomo: nella vasca giace esanime il corpo della sua amica, una attricotta di terz'ordine, certa Virginia Rappe.

elettrica e che non merita nessuna pietà.

Fatty rischia veramente la sedia elettrica: gli amici l'hanno abbandonato, tutta Hollywood trema di paura e non s'arrischia di fare un passo in favore del disgraziato, presunto assassino di Virginia Rappe.

L'autopsia della disgraziata non rivela niente. Invano Fatty grida la sua innocenza; perché, perché avrebbe dovuto uccidere l'amica dei giorni lieti? Egli è incapace di far male a una mosca! Sarà un ubriaccone, sarà tutto quello che si vuole, ma assassino no, no, no!

Il giudice inquirente contemplando quel faccione striato di lagrime e avvizzito precocemente, fissando quegli occhi bovini capaci di illuminarsi soltanto dinanzi ad una bottiglia o ad un buon piatto, è preso dal dubbio.

La madre della vittima

Ma la marea dell'indignazione sale; i quotidiani, moralmente, linciano giorno per giorno il disgraziato: si vuole una punizione esemplare, un castigo che resti memorabile e terrificante. In America non sono affatto rare queste infatuazioni collettive. Il giudice dubita ma esita. La sventurata Rappe non è stata strozzata, non presenta segni di soffocamento, non tracce di stupefacenti: la sua morte è un orribile mistero che spinge alla morte un innocente. Ora l'imputazione di omicidio non può essere tolta: Fatty dovrà comparire dinanzi alla giuria popolare e sa quello che l'attende. Mentre il corpo della vittima attende nel gelo di una cella frigorifera di essere condotto là dove ogni uomo merita paco ed oblio, mentre tutti i film di Fatty sono ritirati in fretta e furia dalla circolazione, un oscuro dramma si combatte nella coscienza di una donna: la madre della sventurata. Il dolore e il sospetto l'hanno fatta scagliare contro il presunto uccisore di sua figlia: i giornalisti l'hanno stordita: quella triste notorietà è un'altra angoscia aggiunta alla sua. Messa a confronto con l'accusato dopo le infrenabili invettive non può formulare alcuna precisa accusa contro di lui fuorché quella, assai generica, di avere trascinato sua figlia alla rovina. I confronti si susseguono: la madre ripete monotonicamente che Fatty è stato colui che ha perduto sua figlia. Il giudice scuote la testa: è un caso, questo, che se i giornali non avessero montato l'opinione pubblica, si sarebbe già risolto, invece... È la vigilia del dibattimento: la madre della vittima sa che all'indomani la giuria pronuncerà la sentenza capitale che spedisce Fatty alla sedia fatale. Questa morte placcherà il suo dolore, appagherà la sua vendetta?

L'escluso

La madre Rappe torna di sua iniziativa dal giudice istruttore e gli comunica un particolare che potrà far luce sulla misteriosa morte di sua figlia: l'infelice Virginia soffriva di male di cuore! Si ripete l'autopsia, i medici, questa volta, scoprono tutti i segni di una sincope cardiaca. Fatty è prosciolto senz'altro. Risaluta il sole con l'anima rinnovata, il dolore ha fatto uomo il tristo fanciullone: egli ricomincerà la sua vita, si farà perdonare, donerà agli uomini tanta e tanta sana allegria. Ma ad Hollywood il beniamino di un tempo trova sbarata ogni porta: lo scampato dalla sedia elettrica è stato condannato alla morte cinematografica: i produttori, allarmatissimi per l'ondata di sdegno che minaccia di travolgerli, lo hanno già giustiziato. Nessun film di Fatty è più in circolazione ed egli non potrà mai più lavorare in nessun « studio » degli Stati Uniti.

L'opinione pubblica ha avuto così la sua preda, e può assistere alla lenta e impotente agonia di un escluso. Dieci anni dopo gli stessi giornali spargeranno la solita lagrima ed il solito fiore sulla fine miseranda di Fatty.

H. R.

AL PROSSIMO NUMERO:

2. LA TRAGEDIA DI BARBARA LA MARR

Misteri di Hollywood

un giovanottone ben panciuto, florido, rotondo, cor contento, lieto di portare in giro il rispettabilissimo peso di oltre trecento libbre. Se non ci fosse stato il cinematografo lo azerico Fatty avrebbe trascorso placidamente la sua vita dietro il bancone d'un salumajo, insegna vivente delle saporite gioie della mensa, pacioccone del villaggio o del quartiere, sospirato e grasso innamorato di ogni servotta.

Il cinema, invece, fu la gloria e la dannazione del povero Fatty, o la sua storia sarebbe stata identica, forse, a quella del porcellino imprevedente se la tragica ombra di un mistero criminale non avesse rattristato o abbreviato i giorni del goliardo ghiottone degno di assidersi ai più grandiosi festini di Gargantua.

Andò così. Era il tempo in cui gli americani avevano inventato il film comico: Charlot era già popolare o si permetteva il lusso di scappare da Hollywood per farsi inseguire da due o tre produttori decisi ad ogni costo a scritturarlo. La scrittura avvenne, infatti, ma dopo quattro giorni di ferrovia e in un modo squisitamente charlottiano: a New York, in una stanza da bagno. Nel bagno sguzzava allegicamente Charlot che, a furia di spruzzi, riuscì ad assicurarsi il miserabile salario di diecimila dollari la settimana. Quando l'affare si risuppe chi rischiò di ummarsi d'itterizia fu una certa signora Charlotte Smith, madre previdente e astuta di un biondo angioletto, certa Gladys Smith, in arte Mary Pickford; mamma Charlotte era riuscita, dopo mesi e mesi di fatiche, ad assicurare al biondo angioletto il più che miserabile salario di settemila dollari la settimana.

Carriere pazzesche

Vi racconto questi particolari perché bastano da soli a porvi nel clima di Hollywood di allora: era il tempo in cui, auspice Zukor, di cui si festeggiano quest'anno le nozze d'argento col cinema, o Laemmle che s'è già giubilato, i produttori lottavano ferocemente a colpi di dollari per accaparrarsi le stelle. E queste prime stelle che, fino allora, avevano modestamente guadagnato i dieci, i venti, i cinquanta dollari settimanali si trovarono, di punto in bianco, a godere di stipendi superiori a molti appannaggi reali.

C'era di che far girare o perdere la testa! E chi non la perderebbe intascando, alla fine d'ogni settimana, qualcosa di più di un terno al lotto? Fatty fu di quelli che la perdettero... ma procediamo con ordine. L'uomo che risponde al nome di Mack Sennett è che suona sconosciuto ai giovani d'oggi, fu un tempo famoso in America: egli era non solo il più fortunato e secondo produttore di film comici, ma anche il più abile acquiritore di stelle: dal rivale di Mack Sennett aveva già

film si poteva star sicuri di vedere apparire poco dopo l'amico con la faccia di pietra, pronto a giocare i tiri più birboni all'ingenuo grassone. Fatty era già una stella, popolarissimo in America o in Europa, pagato con stipendi pari se non superiori a quelli strappati con tanta astuzia da Chaplin e dalla bionda Mary. Fosse stato Fatty previdente, prudente, furbo come questi ultimi due, unici superstiti di ventiquattro anni di vertiginose vicende! Ma Fatty non poteva: se costoro erano le formiche egli era la cicala della nota favola. Egli era nella vita ciò che era nel film: allegro, amante delle brigate dove si mangia e si trinca, tenero di cuore e sensibilissimo al fascino femminile. Il suo vero nome era Roscoe Arbuckle e Mack Sennett, con quel suo occhio infallibile aveva capito quali profezie di risate sarebbe riuscito a far brillare nelle sale buie inventando le più strampalate avventure a spese di un grassone che tutti si divertano a prendere in giro.

Mary Dressler, la compianta grande attrice, divenne la fidanzata puntigliosa o la moglie tiranna di Fatty. Keaton fu incaricato di dargli lo sgambetto in tutte le occasioni, e i sospiri e i ruzzoloni di Fatty, le sue catastrofiche cadute nelle pozze, le sue faccende spacciate nelle torte di oroma, fruttarono fior di dollari. Nel giro di qualche anno l'ex garzone salumajo divenne uno dei personaggi più noti dello schermo mondiale, pari o rivale di Charlot e, promosso star, vide le sue tasche imbottirsi di dollari.

Era l'immediato dopoguerra: l'America nuotava in un'abbondanza mai vista, i nuovi ricchi spuntavano come funghi dalle immani rovine del conflitto mondiale. Hollywood era l'ultima e più favolosa miniera che mai fosse stata scoperta.

Il Gargantua di Cinelandia

Fatty ebbe tutte le debolezze e tutte le sifonate ebbrezze di un

di Hollywood cominciava a inquietare seriamente le vecchie zitelle, i pastori metodisti o marciare ed a purgare la nuova Babilonia col ferro e col fuoco.

Fatty, involontario capro espiatorio, langue nelle carceri di San Francisco, estenuato dalla sequela degli interrogatori: egli si difende come può, si proclama innocente, ma le prove sono contro di lui, ma l'opinione pubblica, soprattutto, vuole la sua testa. Quello che fu a ieri era l'idolo di milioni di ragazzini, quello che fino a ieri era il protagonista di tutti gli onesti film del buonumore, il personaggio immancabile in tutti gli spettacoli per famiglia, è diventato di punto in bianco un mostro d'abominazione, una sentina di vizi, un criminale degno soltanto della sedia



1. LA MORTE CINEMATOGRAFICA DI FATTY





Marion Davies e Clark Gable in "Caine e Adele". (Warner Bros).

Ed eccoci a darvi qualche informazione meno vaga circa il primo film italiano di Walter Wanger che sarà realizzato quest'anno negli stabilimenti della Città Cinematografica, ormai quasi approntata. Il titolo di questo primo film, titolo che naturalmente potrà anche subire delle varianti, è «Notti arabe», e Walter Wanger ha incaricato lo scrittore Harold Lamb di prepararne la sceneggiatura. Il soggetto, per quel che ora se ne sa, si svolge nel colorito ambiente dell'antica Bagdad. Gli interpreti principali saranno: Sylvia Sydney (la consorte, vero?), Madeleine Carroll, la dolce e avventurosa biondina de «Il club dei 39», Charles Boyer, che pure conoscete, ed Henry Fonda, noto al nostro pubblico per un paio di filmini gai e senza pretese e per una più impegnativa interpretazione nel colorato «Sentiero del pino solitario». E fra breve il lavoro s'inizierà.

Come vi abbiamo detto, il 7 dicembre sono terminate le riprese de «Il fu Mattia Pascal». Quindi, Pierre Blanchard, dopo alcuni giorni di riposo impiegati a vedere quella Roma di cui non aveva veduto altro che i teatri di posa della Cines, è ritornato in patria; mentre Pierre Chenal è rimasto a Roma per curare personalmente il montaggio di questo eccezionale film; e il maestro Jacques Ibert, autore del commento musicale, si è fermato anche lui a Roma per presenziare alla sincronizzazione.

Si sono girate a Tirrenia le ultime interessanti scene del film «Regina della Scala». Si è dovuto ricostruire tutto il complesso di strade intorno alla Scala, come erano nel 1848, per poter riprendere le emozionanti scene delle Cinque Giornate con le famose barricate davanti al teatro. Dato che il montaggio è andato di pari passo con la ripresa delle scene, è molto facile che il film possa considerarsi pronto per la programmazione entro la prima quindicina di gennaio.

Ed anche «Il Corsaro Nero», per la stessa epoca, sarà pronto per la programmazione nei maggiori cinema d'Italia.

Il cammino dei nostri film all'estero. «1860» di Alessandro Blasetti è stato presentato a New York, al Teatro Venice. Il titolo è stato cambiato, «Gesuzza, la sposa garibaldina», ma il successo si è avuto ugualmente. «Re Burlone» pure, che ha tenuto per molti giorni il cartellone del più grande cinematografo di Stamford (U.S.A.), ha ottenuto un completo e felice esito di critica e di pubblico. Sugli schermi dell'America del Sud continuano intanto le fortunate presentazioni di «Scarpe al sole». A Rosario, in Argentina, il film ha richiamato una folla enorme ed ha ottenuto un successo clamoroso. Le stesse cordiali accoglienze ha ottenuto a Riga il film di Porzano «13 uomini e un cannone», film di cui parla diffusamente il giornale «Sevodnia».

«La storia si fa di notte», ecco il bel titolo che è stato scelto per un film diretto da Frank Borzage. Jean Arthur, che viaggia a grande velocità verso il cosiddetto stardom (il grado di «diva»),

In quanto a Wallace Beery, non riposa certamente sugli allori. Egli sta lavorando a tutt'uomo ad una parte di buon negriero, tagliata per lui, nel film «L'ultimo negriero» che ha per argomento la tratta dei negri americani della Guerra Civile. Naturalmente ci sarà anche Jackie Cooper e, al loro fianco, Warner Baxter.

Pare che presto vedremo Greta Garbo e Clark Gable insieme; la diva spirituale e il giovanotto moderno. Dirigerrebbe Clarence Brown. Se si dovesse fare, il film sarebbe tratto da una commedia che ha grande suc-

Sopra: Uno delle primissime fotografie del film «Forme con le mani». Ecco Ted, generoso venticinque anni dal patto centrali di variati, tendere la dif-
fusi cinema del cinema. Il soggetto del film in cui egli appare è di Guglielmo
Gianini, la regia dello stesso Gianini e di Zamboni. (Front. A. A. Milano).

Sotto: Attori bambini che cantano il «can»... ritratti in occasione di Fred
Astaire e Ginger Rogers... che non si può chiudere di più a dei monelli di
solo otto anni? Il loro nome è Virginia Walker, lei, e Henry Burdette lui.
Il film in cui essi lavorano è intitolato «Tre novelli sposati» (Paramount).

FUORI PROGRAMMA

Charles Boyer ne saranno i protagonisti. E Gene Towne e Graham Baker, i due migliori scenaristi di Wanger che produce il film, hanno amorosamente lavorato allo scenario. Borzage si attende un capolavoro.

Bene, si mormorava di un ritiro della Shearer dallo schermo, e la cosa era abbastanza romantica. Ma poi una soluzione più ragionevole si è fatta strada. Norma Shearer, con i bambini, la segretaria e la cameriera personale, prenderà congedo da Hollywood per un anno, mentre suo cognato Larry Weingarten rimarrà a curare i suoi interessi. Sentito l'anno, Norma Shearer ritornerà ad Hollywood e al cinema. Brava.

«Settima cielo». Questo titolo ci ricorda uno dei migliori film di Janet Gaynor. Adesso, accuratamente modernizzato e sonorizzato, il film tornerà alla ribalta, interpretato da Simone Simon, la bruna fanciulla de «Il lago delle vergini», e da James Stewart, il mesto e nobile fidanzato di Jean Harlow in «Gelosia». Per una volta sola vogliamo fare delle previsioni: ci sembra che questa coppia farà strada.

cesso a Broadway «Idiot's Delight».

Cary Grant (sapete, il pilota cieco di «All in the night») ha coniato una nuova massima in fatto di matrimonio. La massima, sarebbe questa: «Quando incontrerò la donna che mi piacerà come moglie, dovranno passare cinque anni dall'incontro prima che io la sposi». Cinque anni di fidanzamento! Sono un po' trappi dappertutto, e ad Hollywood, poi, sono inconcepibili. Scommettiamo un soldo contro mille lire che ad Hollywood nessuno applicherà la massima. Neppure Cary Grant.

E uscite l'andassimo l'elenco di CINEA. Ecco il sommario:

Senola e Cinematografo, di Baldino Giuliano; Fregoli pianista del muto e precursore del sonoro, di Mario Crist; Giffone alla battaglia di Zanna, di Alberto Spadini; Marino, di Cesare Vico Lodovico; I «Condottieri» a Firenze, di Marco Agui; La «Confessione di Parma», di Valentino Brancati; Non perdere la testa, di Samuel Goldwyn; Inconveniente della jungla, di C. H. Doyle; Un film di jungla girato in Germania, di Fritz Roek; ...Non me lo raccontare - Giannfranco Ghisetti; Una notte sul Monte Calvo, di Rudolf Arnheim; Caraggio del cinema; Cronache da film nuovi; «Cinema» gira; Fotografia e pazza ridotta; Fotografia con la nebbia e con la pioggia, di Achille Rognoni; Cinematografia sperimentale ed a formato ridotto - I primi passi - Capo di Buona Speranza; Dominatrici; Notizie tecniche; Galleria; Brigitte Helm; Gli occhi e i concetti.

Voi avete forse dato ascolto alle chiacchiere che preconizzavano la separazione dei due inseparabili, cioè di Laurel e Hardy? Avete avuto torto. I due sono sempre uniti. Ora e sempre. E per darvene la prova vi diciamo che il binomio, ultimato il lavoro per il film «I nostri parenti», ha cominciato a lavorare alacremente a un altro film.

«Pick a star», mentre l'apposito reparto di Hal Roach sta già rimuneggiando un terzo soggetto.

Secondo le informazioni di «Cine-mondus», quattro mesi fa Samuel Goldwyn avrebbe scoperto una ragazza norvegese, si sarebbe messo in testa di farne una stella e la terrebbe gelosamente nascosta a tutte le curiosità. Questa nuova «scoperta» si chiama Sigrid Gurie (ma cambierà certamente nome), proviene dal teatro norvegese ed esordirà nel cinema con Gary Cooper ne «Le avventure di Marco Polo», film che Goldwyn realizza col concorso di Douglas Fair-

bank e padre. Dal-
la Svezia il ci-
nema americano ha avu-
to una Greta Garbo, dalla Nor-
vegia che cosa avrà?

E Shirley lavorerà Deliziosa, adorabile, ma anche infaticabile, la piccola Shirley vi annuncia ben tre nuovi film. A due sta già lavorando, e nell'edizione originale s'intitolano «Heidi» e «Wee Willie Winkie». E il terzo, che è tratto da un romanzo, sarà «Suzanna dai monti».

Se vi interessa Claudette Colbert ecco le ultime notizie sul suo lavoro. Essa sta preparando ad interpretare «Giovanna d'Arco», da uno scenario appositamente preparato da M. Litvak su «La Pulzella d'Orléans».

AL'ANGOLO della strada, prima di entrare nel portone oltre il quale il Roxy-Bar apriva il suo ingresso di servizio, Isabella si volse e fece per tornare indietro, con lo slancio di chi vuole affrontare qualcuno. Poi si pentì di quel suo gesto di rivolta e scomparve nell'andito.

L'uomo col berretto a visiera che la seguiva ormai da quasi una settimana, e che aveva notato la sua ribellione e il suo pentimento, si appostò nei pressi del bar e accese una sigaretta. Egli possedeva la prerogativa di saper aspettare, rinunciando a dormire e a mangiare, pur di non perdere di vista la persona che lo interessava o alla quale si interessava. Isabella lo incontrava sempre, in qualunque ora del giorno ella uscisse dal Roxy-Bar: appoggiato alla porta d'ingresso della casa di fronte, o immobile all'angolo della strada, egli attendeva senza alcun segno di stanchezza.

« Bisognerà che avverta la polizia... », aveva pensato un giorno, ma poi aveva rinunciato al suo progetto. L'uomo non si mostrava pericoloso. Forse non aveva nulla da fare e si era creato un'occupazione innocente. La seguiva, l'aspettava, la riseguiva, scompariva. Ma non poteva metter fuori il naso dal portone che l'uomo era là, miracolosamente presente.

— Ti permetti il lusso di avere una guardia del corpo? — le a-

Sulla soglia del portone di Gip, le due ragazze si separarono.

— Davvero non hai paura? — Della mia guardia? Oh, no...

Buon sonno.

E proseguì sola, senza voltarsi. Ma si sentì subito meno tranquilla del solito. Il passo dell'uomo col berretto a visiera si era affrettato ed ora le risuonava alle spalle, un po' affannato, e sempre più vicino, sempre più vicino... Respirò di sollievo quando vide all'angolo della strada la solita guardia notturna che faceva la ronda.

Ormai era giunta. Le luci di Hollywood nel primo schiarire dell'alba si spegnevano a una a una con le stelle.

— Signorina Gluck.

La voce implorava, ma il tono era imperioso. Ella si volse di scatto. Era un po' pallida, ma poiché aveva imparato a sorridere anche nei momenti peggiori della sua vita, sorrideva. Non disse nulla, e guardò lo sconosciuto con occhi che interrogavano.

— Perdonatemi, signorina Gluck, se mi permetto di rivolgerle la parola senza conoscerla... Io appartengo all'agenzia Job, mi chiamo Clive, Mister Eddy Clive, e se vi osservo da qualche giorno ho le mie giustificazioni.

— Non capisco perché dobbiate giustificarmi a quest'ora, — disse Isabella, diffidando per istinto nonostante il nome magico di « Job ».

— D'accordo. Ma

sparente, pareva una cupola Fortuny distesa sul più grande teatro del mondo.

— Così tardi, stanotte, signorina Gluck?

— Potete dire « così presto, stamane », signora Poll! Sono stanchissima. Non ha telefonato nessuno, per me?

— Nessuno, signorina Gluck. Buon riposo.

Isabella chiuse la porta della camera che abitava da quasi un anno e sedette sulla prima sedia contro la quale urtò con le ginocchia: distese lentamente le gambe indolenzite e sfilò i piedi dalle scarpe, facendo schioccare le giunture alle caviglie.

Un chiocciolo sommerso la salutò dal fondo della stanza nell'incerto chiarore dell'alba, e la fece sorridere. In una specie di gabbia, Flo e Flu, due galline bianche con la cresta rossa gonfia di tutto l'orgoglio d'una dinastia europea, salutavano il ritorno della padroncina. Isabella si avvicinò alla larga gabbia accarezzò le due bestiole, pacifica e indifferente, rinnovò la provvista di becchime, cambiò l'acqua nella vaschetta, chiuse la finestra e si spogliò. Soltanto quando fu in pigiama ebbe la

Aveva diviso il suo nome per creare un'ipotetica cameriera e mentre Isa brontolava sbrigliando le faccende, Bella spaziava con la fantasia verso conquiste impossibili.

La signora Poll con la falsa cautela delle sue mani smagrite e sciupate bussò ed entrò senza attendere l'invito.

— Non ha bisogno di me, signorina Gluck? C'è la posta: una lettera, un giornale, una fattura... Del calzolaio, credo... i sopratocchi, — disse, guardando Isabella come se fosse colpevole di chissà quale delitto. — Lei consuma un paio di sopratocchi la settimana.

Isabella sbrigliò le faccende di tutti i giorni, rialzò il divano-letto-pontelevario, richiuse l'armadio a muro, rimise le galline nella gabbia sopra uno strato di paglia nuova e pulita, e si occupò scrupolosamente e a lungo della sua persona.

Ogni giorno dedicava due ore alla sua toletta, alla ginnastica, allo studio di nuovi passi di danza, e per mantenere snodate e flessibili le caviglie, ballava per mezz'ora al suono del grammofofono. Ungeva i piedi con olio profumato e li massaggiava a lungo, lucidava le

piccole unghie con una polvere indiana che le rendeva splendidi, ed era la sola fra le

anche nell'arte? — Isabella esitò un momento, considerò le unghie lucenti, raccolse la limetta che le era caduta, poi chiese, abbassando il tono della voce: — Avete sentito parlare di Clive? Eddy Clive?

— Dell'agenzia Job?

Isabella alzò il capo sorpresa. Con una mano ripartì gli occhi dal raggio diretto del sole e guardò bene in volto la signora Poll. Le pareva straordinario che quella donnetta insignificante conoscesse l'uomo misterioso, emanazione segreta della più potente agenzia di Hollywood.

— Dell'agenzia Job, sì. Sapete chi è?

— Non sono molti quelli che egli chiama suoi amici, ma lo conosco bene. È un uomo che viene spesso a trovarmi.

— A trovare voi?

— Sì, signorina Gluck, proprio a trovare la vecchia Poll. Non cercate il perché. Se non lo indovinate subito, lo indovinerete in seguito.

— Sapete se frequenta il Roxy-Bar?

— Non è mai entrato nel Roxy-Bar, ma si trattiene spesso nelle sue vicinanze...

Non per curiosità o per

L'altro volto di Isabella Gluck

veva chiesto una sera Gip, la meno bella, ma la più fortunata delle sue compagne di lavoro.

— Pare... e gratuita. Deve essere un volontario. Forse mi segue per vocazione.

Uscivano, nelle prime ore del mattino, molto stanche dopo un pomeriggio e quasi una notte di danze, ed avevano un solo desiderio e una sola necessità: dormire. Erano otto ragazze scritturate dal Roxy-Bar per vestire con eleganza e saper danzare con leggerezza, senza sbagliare i passi, anche con ballerini inesperti. Erano danzatrici di lusso, *taxi-girls* senza contralto e senza uniforme, ma da quelle nell'essenza poco diverse. Appartenevano quasi tutte a famiglie borghesi, conoscevano e parlavano almeno due lingue straniere oltre l'inglese, e non ignoravano il segreto di intrattenere con spirito e con intelligenza tutta una clientela cosmopolita e quasi sempre annoiata. Ma specialmente, erano ragazze che speravano di venire un giorno notate e scoperte da uno dei grandi produttori cinematografici, ragazze che nonostante le delusioni avevano fiducia nella loro stella e nella fortuna, ragazze che non volevano confondersi con le « comparse », per non affogare nel mare dell'anonimato, e che riuscivano a vivere in una dorata miseria, rinunciando a qualche pasto per avere sempre freschi, eleganti e all'ultima moda, due abiti: uno da pomeriggio e uno da sera. Fra il tè danzante delle cinque e il trattenimento serale, piacevano il loro appetito nello spogliatoio con gli stravaganti avanzati del vassoio di tartine e di biscotti salati, e con la zuppa che veniva portata su dalle cucine sotterranee, non sempre ben riuscita e non sempre calda.

PUNTATA I

domani, nel pomeriggio, qualcuno verrà al Roxy-Bar. Per vedervi. Lo sapevate, signorina Gluck?

Isabella si strinse nelle spalle. Non sapeva nulla. Ma pensava che l'omotto modesto fosse un maniaco col quale era opportuno fingere di intendersi o di approvarlo.

— Verrà domani, alle sei, con Eleanor e con Clark. Ubbiditevi: fingete di non conoscerlo, fingete di non accorgervi della sua presenza. E se la fortuna vi assisterà, ricordatevi che sono stato io a persuadere Marsch della necessità per lui d'una visita al Roxy-Bar. E l'ho fatto per voi.

— Me ne ricorderò, — disse Isabella togliendo la chiave dalla borsetta.

— E cambiate pettinatura, domani.

Isabella, che stava ormai per entrare, si volse di scatto.

— Cambiare pettinatura, perché? Come dovrei pettinarmi, secondo voi?

— Con i capelli divisi sulla tempia destra, fisci sul cranio e ondulati all'altezza delle orecchie. Provate.

Ella guardò con attenzione ora il volto illuminato dell'uomo che parlava sottovoce e che dimostrava di non avere alcuna intenzione di andarsene. Dimostrava una cinquantina d'anni, ma ne poteva avere di più: era magro, bruno, con gli occhi febbrili dell'uomo insonne. Si sentì attraversare da un brivido che poteva anche essere di paura.

— Va bene, — disse, — seguirò il vostro consiglio. Buona notte.

L'altro non insistette; toccò l'ala del cappello con la punta delle dita, mormorò qualche parola che Isabella non comprese e rimase immobile dinanzi alla porta che s'era richiusa lentamente. Poi infilò le mani nelle tasche, e si allontanò senza voltarsi indietro.

Il cielo pallido, disadorno e tra-

armadio a muro dal quale discese come un ponte levatoio una ottomana-letto. Si coricò pesantemente con l'abbandono di tutta la sua stanchezza fisica e spirituale. Nel dormiveglia che di solito rappresentava per lei il lusso della vita, il momento delle illusioni, delle fantasticherie, delle aspirazioni ai futuri successi, alla fortuna e alla gloria, non ebbe il tempo di sognare: il sonno la ghermì di colpo e la tuffò in un mondo senza luce e senza suoni, in un nulla immobile e profondo.

Fuori, la città cominciava a svegliarsi; la signora Poll lucidava le scarpe e

la miseria scuoteva i suoi stracci prima che si levasse il sole. L'odore del tè o quello della cioccolata filtrava dalle porte ancora chiuse insieme col profumo dell'acqua di colonia e del sapone a buon mercato.

La signora Poll saltò i dieci piani della pensione, distribuiti ad ogni porta la bottiglia del latte e qualche giornale. Quando giunse all'ultima porta dell'ultimo piano, il sole si levò irradiando una sventagliata di luce d'oro.

Verso mezzogiorno Isabella si svegliò, già sazia di sonno e di riposo. La sua giovinezza possedeva risorse vigorose di energia e di ripresa come un buon motore ben lubrificato.

Spalancò la finestra sul balcone e uscì nel sole a guardare la distesa di terrazze e di tetti e di verde limitata dal recinto sempre più vasto dell'assurda città-miraggio, nella quale ella seppelliva ogni giorno qualcuna delle sue aspirazioni, qualcuno dei suoi progetti, restringendo il campo delle sue ambizioni, soffocando la sua giovinezza.

— Isa, — disse a se stessa, prendendosi un'orecchia fra due dita, — Isa, su, al lavoro... La signorina Bella ha appetito.

sue compagne di lavoro, che non usasse lo smalto colorato, smalto che qualche volta, ballando, si staccava come una piccola foglia di rosa. Tante cure per il suo corpo, cure da cortigiana o da gran signora, stonavano con la frugalità della sua tavola e con la modestia della sua esistenza.

Il ricordo del breve colloquio avuto con l'uomo sconosciuto occupava tutti i suoi pensieri, mentre, dinanzi allo specchio, studiava la nuova pettinatura. I capelli elettrici e ribelli sfuggivano dal pettine scintillando: dovette bagnarli con acqua di colonia per distendere le vecchie ondulazioni e per farli aderire al cranio; poi arrotondò pazientemente i bigodini di gomma fino all'altezza delle orecchie. Così pettinata

rassomigliava a qualcuno che conosceva bene: una rassomiglianza imperfetta, ma esistente, e più profonda di quanto apparisse. Ma ancora non sapeva a chi.

Uscì sul balcone per asciugare al sole la « messa in piega » dei capelli, e cominciò a lavorare con lima e pinzette attorno alla bianca lunetta delle unghie.

Dal balcone accanto, la signora Poll, che aveva terminato la pulizia di una delle tante camere affidate alle sue cure, la salutò con una esclamazione di sorpresa:

— Oh, signorina Gluck, se non vi conoscessi come io vi conosco, direi che siete la sorella di Fabia Faber, la diva della G.C.H.! È tanto tempo che cerco in voi una rassomiglianza con qualcuno che s'è visto molte volte... Ora, finalmente, ho trovato. Fabia Faber... Forse è la nuova pettinatura che ha mutato l'espressione della vostra fisionomia...

— Ecco, forse... — fece Isabella con uno slancio di riconoscenza, — eccoli! È vero, signora Poll, rassomiglio proprio alla Faber... E anch'io non me ne ero accorta... Credete che questa rassomiglianza mi giovi?

— Se vi riuscirà di amministrarla bene, può rappresentare una fortuna per voi e per chi si prenderà l'incarico di sfruttarla.

— Anche per l'arte? Una fortuna

perdoro tempo: per ragioni di lavoro. Vi ha parlato stanotte per la prima volta, se non sbaglio.

— Non sbagliate, signora Poll.

— Potete dirvi fortunata, allora, ragazza... Mister Clive avvicina raramente qualcuno che non sia stato presentato o raccomandato. È un uomo costretto a difendersi dalle donne e dagli uomini... — Tacque un momento, riaccomodò con un gesto lento e studiato una piega del grembiule, poi aggiunse piano: — È lui che ha scoperto Fabia Faber per la G.C.H.!

— È un segreto? — chiese Isabella, sorridendo.

— Non è un segreto per chi lo sa. Ma se tutti fossero informati, le innumerevoli Fabia Faber del mondo gli sarebbero d'attorno... Ed è invece un uomo che vuole scegliere da solo, guidato dal suo istinto e dalla sua abilità, le future stelle dello schermo. Cominciate a capire, signorina Gluck?

— Mi pare di sì. Poiché siete così al corrente di queste misteriose faccende, mi sapreste dire perché Clive si occupa tanto di me, ora?

— Non lo so con precisione, signorina, ma so che sarebbe opportuno ascoltare un altro consiglio: ubbidite, senza rivolgere domande a nessuno, nemmeno a voi stessa. Verrà il momento in cui sarà lui a darvi tutte le spiegazioni che desidererete. Ubbidite passivamente e fingete di non accorgervi di molte cose che accadranno attorno a voi...

Isabella rimase dinanzi al mistero del suo domani chiudendo nel cuore una specie di esaltazione; cominciava a scoprire, attraverso uno spiraglio sottilissimo, la strada dell'avvenire lustrata di promesse.

Rientrò nella sua camera, disfece i bigodini, pettinò i capelli leggermente per riempirli d'aria, e fissò nello specchio una Isabella che rassomigliava alla grande attrice che ella ammirava con esaltazione. Ora si accorgeva che differiva da lei specialmente nell'arco sopraccigliare e nella bocca se non sorrideva.

Quando uscì per recarsi al Roxy-Bar il cuore le tremava come se fosse diretta al primo appuntamento d'amore.

Camminò speditamente, a testa alta, alla conquista della sua fortuna e le parve che ad ogni passo in avanti, i suoi sogni si facessero più grandi e più esigenti, quasi che non fosse possibile a lei e agli altri realizzarli tutti. Gli occhi inquieti le splendevano di curiosità nuove e di nuove impazienze. Aveva tanto at-



L'ARTE E GLI AMORI DI REMBRANDT

Un film prodotto e diretto da Alessandro Korda, e di cui è protagonista Charles Laughton. (Esclusività Mander-film)

teso, che ora urgeva dentro di lei il bisogno di correre.

Passando dinanzi all'ingresso principale del Roxy-Bar si volse: l'uomo misterioso che per qualche giorno era stato la sua ombra e del quale nessuno parlava, mister Eddy Clive, non c'era. Si sentì sola, improvvisamente, come se la protezione di lui l'avesse abbandonata.

Entrò nello spogliatoio con le gambe che le tremavano: si tolse il cappello e sedette dinanzi al suo specchio, cominciando a spogliarsi per indossare l'abito da pomeriggio.

— Hai cambiato pettinatura? — le chiese Mary, guardandola con gli occhi sospettosi di chi è costretto a stare sempre in guardia per difendersi dall'ambizione o dalla fortuna altrui. — Che ideale! Non crederei di « far colpo » copiando la Faber. Ci vuol altro... E poi e poi, è una pettinatura che stona col tuo tipo.

— Può darsi, — ribatté Isabella paratamente, — è un tentativo...

L'altra insistette: — Mal riuscito. Isabella sorrise tra le pieghe dell'abito che stava indossando: se Mary disapprovava con tanto calore quel suo « tentativo » voleva dire che le dava noia, e che portava tra lei e l'elemento di più di concorrenza. Tanto meglio. Un senso di sicurezza penetrò in lei e lo portò un'ondata di coraggio o di fiducia. Chiuse gli occhi per raccogliere tutta la sua energia, senza dispersioni inutili, e rimase immobile, assorta in un pensiero fisso che le dava gioia e certezza: un pensiero di fede nell'avvenire.

Quando entrò nel salone già preparato per il ballo, provò la stessa sensazione di sgomento e di vertigine delle attrici che salgono per la prima volta sul palcoscenico col sipario alzato, sotto la luce dritta dei riflettori. Più del primo momento, quando ancora la sala era deserta e l'orchestra stava accordando gli strumenti, ella cominciò a sorvegliare la porta d'ingresso come se da un momento all'altro una visione soprannaturale si illuminasse per lei. Sedette con uno dei maestri di ballo ad una tavola appartata, mentre altre tre coppie si formavano col personale dipendente del Roxy-Bar: ballerini e maestri. Le altre ragazze, vestite tutte con sobria eleganza, occuparono i punti più in vista del salone. In questo modo, quelli che entravano, si sentivano subito a loro agio in un ambiente già riscaldato dalla presenza di qualcuno, ed era così superato l'imbarazzo di « arrivare i primi ».

— Si può sapere che cosa avete? — chiese il maestro a Isabella. — Chi aspettate?

— Non ho nulla e non aspetto nessuno.

— Non dite bugie. Non vi ho mai veduta tanto inquieta... E, di solito, una donna non cambia pettinatura per « nulla ».

— Eppure... — ripeté Isabella, stringendosi nelle spalle e fissando gli occhi verso il guardaroba. — Eppure è la verità...

L'altra non insistette. Due coppie erano entrate, altre stavano togliendosi i mantelli. L'orchestra aveva cominciato a suonare il primo fox che nessuno ballava. Alla ripresa i tre ballerini si alzarono e invitarono le loro compagne. Al ballo che seguì le coppie erano già una quindicina, e un'ora dopo sulla piattaforma di vetro, illuminata dal sottosuolo, le coppie aderivano le une alle altre o i passi diventavano sempre più brevi, mossi in uno spazio minimo. I ballerini di professione si erano ormai separati dalle loro compagne che erano state invitate alle diverse tavole dai clienti solitari, e i maestri si prodigavano con le sigarette meno avvenenti messe in disparte dall'egoismo maschile.

Ad un tratto Isabella ebbe un sussulto. Aveva ballato fino allora come un automa, spiritoso e sensibile, protesi verso qualcuno che attendeva con tutta se stessa. Eddy Clive, quasi irriconoscibile, con un vestito grigio chiaro, molto elegante, era entrato, e si era seduto ad una tavola « riservata » apparecchiata per diverse persone. Isabella crepetta di riconoscerlo da un tic nervoso che gli faceva chiudere un occhio di tanto in tanto, ma non avrebbe giurato sulla sua identità. Manovrò in modo da portare il suo cavaliere sull'orlo della piattaforma, perché Clive potesse vederla e approvarla. Lo dispiaceva di essere costretta a portare il cappello che nascondeva in parte la nuova forma della sua pettinatura, ed era irritata con se stessa perché non aveva pensato a comperarsi un cappello sul tipo di quelli che usava Fabia Gaber. Nonostante la sua manovra abilissima e cauta, Eddy Clive non si occupò di lei, né dimostrò di cercarla tra le ballerine, né tra le signore sedute alle diverse tavole. Isabella cominciò a sentirsi inquieta.

Per due volte di seguito uscì dalla sala e andò a scambiare qualche parola con uno dei guardaroba, approfittando di un intervallo.

— Siete stanca, signorina Gluck?

— Fa troppo caldo... Sento il bisogno di respirare aria meno affumicata. Forse non mi sento bene.

— Capisco perché siete pallida...

Isabella si avvicinò ad uno specchio, passò sulle guance una sfumatura di rosso, un po' di cipria e si tolse il cappello per riaccomodare i riccioli scompolti. I capelli non era-

no ancora abituati alla nuova pettinatura e le vecchie ondulazioni si sovrapponevano alle nuove. Entrò in quel momento un signore d'una quarantina d'anni, frettoloso e distratto; consegnò il cappello e i guanti alla ragazza del guardaroba e si avviò verso la sala senza ritirare lo scortino. Col cappello quasi sugli occhi, Isabella si volse a guardarlo, e sorrise alla guardastoffiera.

— Che tipo... Ha sempre fretta?

— Sempre, — rispose la ragazza, fissando l'ingresso della sala come incantata. — non lo conoscete?

— No, e non ricordo nemmeno di averlo veduto qui al Roxy.

— E la seconda volta che viene: la prima due anni or sono, ed oggi... E Mister March della G.C.H.I. Isabella si appoggiò allo specchio.

— Come avete detto? Mister March? Ne siete sicura?

— Ma che cosa è successo, signorina Gluck? Vi sentite male?

— Forse... Forse mi sento veramente male. Scusatemi.

Si allontanò rapidamente e scomparve nel breve corridoio che conduceva alla toilette: alla donna che era di servizio, chiese dell'acqua.

— Scusatemi, ma fumano come locomotive là dentro... Finirà con una hringhio.

Bevve d'un fiato l'acqua quasi gelata, rifletté con scrupolo la pettinatura, calzò il cappello sulle tempie, e cercò di placare il battito agitato del suo cuore e l'affanno ansioso del suo respiro.

Poi se ne andò senza un cenno di saluto e rientrò nella sala lentamente, imponendosi di non guardare verso la tavola alla quale erano seduti Eddy Clive, March e un altro personaggio che non conosceva, ma che poteva vedere di scorcio, tra due teste irrequiete, riflesso in uno degli specchi della parete. Uno dei frequentatori abituali del locale la invitò a ballare un tango, ed ella accettò quasi con riconoscenza. Ora sentiva fissi su di lei, a tratti, gli occhi dei tre uomini verso i quali gli sguardi delle altre ragazze erano continuamente rivolti, e istintivamente s'irrigidiva sorvegliando i passi, l'atteggiamento, il ritmo. Le gambe erano diventate improvvisamente pesanti e le pareva di trascinarle. Sul labbro superiore e nel cavo degli occhi, un lieve sudore rivelava la sua pena e la sua gioia insieme. Poi, d'un tratto, Clive, March e l'altro se ne andarono. E parve che nessuno del tre si fosse occupato di lei. L'orchestra suonava l'ultimo valzer e Isabella vedeva la sala che le girava

attorno vertiginosamente. Aveva voglia di lasciarsi andare, di scivolare sul pavimento, lentamente, come le accadeva spesso in sogno, e di rimanere immobile, senza sentire più nulla, senza vedere nessuno. Sbagliò il passo e il signore che ballava con lei le portò un piede: la punta della scarpa rimase ammaccata e deformata. — Oh, perditemmi... si pregò.

— È colpa mia, — ammise Isabella, sorridendo e lasciandosi accompagnare fino al suo posto. Ho perduto un tempo.

Pingeva di non soffrire, e si levava col cliente, un viso nervoso e ansioso che pareva nascondesse sotto la voglia di piangere. Ma era necessario che il direttore ignorasse l'incidente. Qualsiasi incidente veniva punito con una multa.

Il cliente, un inglese venuto a Hollywood per curiosare nel mondo cinematografico, offrì a Isabella un whisky puro.

— È il solo rimedio contro certe emozioni... e lo rappresento un'emozione che non parebbe libere.

Isabella rise per tranquillizzarlo. Egli aveva per lei una preferenza che non nascondeva e gliela dimostrava scrupolosamente spesso come ballarina, privilegio che le voleva l'approvazione del proprietario. Bevve d'un fiato il whisky che il cameriere le aveva servito. Poi l'inglese se ne andò e, a poco a poco, la sala rimase deserta: le ragazze potevano riposarsi, nel loro spogliatoio, fino alle dieci, ora della riapertura del Roxy.

Arrivò per ultima nella grande stanza-spiogliatoio che a una certa ora si trasformava in sala da pranzo. Non riusciva a pensare. Le pareva di essere sospesa nel vuoto, senza più un punto di appoggio che la sostenesse e la salvasse. La speranza e l'attesa che fino allora erano state per lei due solide sbarre alle quali si addossava per conservare intatte le sue forze morali, le erano mancate ad un tratto, battute via dall'uomo misterioso che aveva rivelato una così potente e tremabile personalità. Ora ella si trovava già, spiritualmente, al di là del traguardo che limita le aspirazioni delle ragazze invase dall'arte cinematografica: ella era ormai nel campo delle illusioni, sulle quali posa il destino dell'ascesa e della fortuna.

Tornare indietro anche dopo quel solo passo in avanti che aveva compiuto, le sarebbe stato volontariamente impossibile. I dubbi di un tempo erano scomparsi. Proteva sull'avvenire, le pareva di avere già nelle mani la vittoria.

— Signorina Gluck, — disse uno dei ragazzi della sala, affacciandosi alla porta appena dischiusa, — può seguirmi un momento?

— Subito! — rispose Isabella trattenendo un moto di gioia, — subito...

Balzò in piedi, ma dovette compiere uno sforzo per non rimettere a sedere. L'emozione le toglieva ogni energia e le comunicava un senso di interpietamento nello specchio di scorcio, vide il suo volto illuminato da una gioia trepida e chiara, così nuova per lei che quasi non si riconosceva. Si curò per guardarsi meglio, passò il pollice nei capelli due o tre volte quasi con un senso di compiacenza, cercando di rendere logica e limpida i suoi pensieri confusi. Disse a se stessa prima di uscire: « Bisogna essere più calma ».

Poi uscì a testa alta, decisa a non voler vedere gli sguardi inattenti e non tutti benevoli delle compagne che non sapevano trattenere conto di questa insolita chiamata. Nella soglia ristette un momento poiché Mary aveva pronunciato il suo nome ad alta voce.

— Buona fortuna, l'credi che Ricki-feller in persona sia venuto per te?

Ella si volse, ormai tranquilla e prudente. Anche la voce era parata, senza squallidità e senza incertezze.

— No... non c'è... Avrà mandato un nome di fiducia... Il suo volto guasoso prese una espressione di furberia: « I potenti usano mandare i loro segretari ».

Ritornò la porta lentamente, come si chiude l'ultima pagina d'un libro che ha destato dentro di noi tutto un mondo di pensieri e di sensazioni nuove.

La persona che ha chiesto di voi, attende nella sua automobile.

— Non dite nulla a nessuno, boy... O. K. — Era il ragazzo, portandosi la mano al berretto.

Dall'atrio, rievocò il profilo breve e sottile di Eddy Clive che parlava con l'autista. Gli sorride, avvenendosi, e fu una scintilla che le soffocava i parole e le dava un senso di vertigine.

— Salite, signorina Gluck. Come state? Potete dirmi un'ora?

— Sono libera fino alle dieci.

— Via, allora.

Sedette accanto a lui mentre la macchina partiva e si appoggiò con improvvisa stanchezza allo schienale. Le tornavano in mente i consigli della signora Poll e non chiese né dove la macchina fosse diretta, né presso chi ella veniva accompagnata. Temeva le mani impiegate sulle guance e gli occhi chiusi. Voleva andare incontro alla nuova vita, sospinta soltanto dal suo destino, senza conoscere la strada lungo la quale l'automobile poteva svolgersi.

Eddy Clive aveva, soddisfatto del silenzio di Isabella, « Con una donna che è capace di non rivolgere domande inutili, che non sente il bisogno di « fare della conversazione » quando questa potrebbe essere imprudente, che ha il senso della opportunità e della discrezione, forse... forse non c'è da perdere del tempo. Se possiede anche il senso del dovere, se è intelligente, docile, sensitiva e se possiede quel tanto di passività che è necessaria con noi... ».

L'automobile si fermò ad un tratto per una di quelle interminabili soste



provocate da conducenti distratti.

— Siamo giunti? — chiese Isabella con un filo di voce. Avrebbe voluto che quella corsa verso l'ignoto continuasse interminabile, per prolungare all'infinito il sogno che l'accompagnava.

Non ancora: fra qualche minuto.

Ella rifletté ad alta voce, con un tono di confusione che sovrastava le parole e l'importanza dell'avvenimento:

— Non mi sono nemmeno incipriata.

Inutile, — disse Clive, sorridendo.

Anziché silenzio. L'automobile riprese la corsa e fu per Isabella come se tutto il mondo, insieme con lei, si fosse lanciato in avanti. Poi, d'un tratto, l'antista frenò dinanzi agli stabilimenti della G. C. H.

Quando scese dalla macchina, ella fece mentalmente il segno della croce e si mise nelle mani del Signore: « Signore Idolio, non oso chiedere nulla... nemmeno il Tuo aiuto: ma proteggimi, ma non mi abbandonare se questo è il mio destino ». I capelli leggeri che prima pettinava all'indietro, ora le aleggiavano sulle guance e si sentiva come

deturcata. Il portiere, la telefonista, alcuni fattorini, salutarono; ma via via che procedevano negli uffici, attraverso le anticamere, il silenzio delle ore di riposo, delle stanze vuote dopo una giornata di grande attività, sembrava moltiplicarsi e ampliarsi.

— Avvertite Marsch che sono qui con la ragazza, — disse Clive, passando dinanzi alla segreteria del direttore; e mentre questa telefonava annunciando la visita, egli, senza attendere la risposta, proseguì trascinando Isabella nella sua sala quasi correndo. A lei pareva di camminare sulle nubi, leggera e estasiata, in un'atmosfera irreale. Aveva provato la stessa sensazione quando era entrata, per la prima volta, nell'atrio d'un grande albergo internazionale durante una grande festa da ballo. Le luci, i tappeti, le signore eleganti, gli uomini in abito da sera, l'avevano in-

fluente impressionata e malinconica. La voce di Clive la destò dai sogni che la involavano dalla realtà. Si trovava in piedi, dinanzi ad una grande scrivania ingombra di tastiere, di apparecchi telefonici, di incartamenti, di fotografie. Seduto in una poltrona girevole, dall'altro lato, un uomo vestito di grigio, lo stesso che le era passato frettolosamente d'accanto al Roxy-Bar, la guardava fisso senza dir nulla. Ella pensò ancora, con smarrimento, che non si era incipriata e non si sentiva molto cura della sua pettinatura: ebbe voglia di scusarsi come se avesse commesso un'indelicatezza.

— Siete Isabella Glück? La sensazionale scoperta di Clive? — chiese mister Marsch.

Ella fece di sì col capo e guardò l'altro perché testimoniassero.

— E Isabella Glück, la ragazza della quale t'ho parlato. — E si volse a Isabella.

— Volete volarvi, per favore? Vorrei che Marsch vedesse il vostro profilo.



Ella ubbidì senza chiedere spiegazioni: le pareva di essere un'ammalata nelle mani del medico.

— Bisognerebbe fare un « provino » adottando la truccatura della Faber. Il truccatore deve studiare bene l'arco delle sopracciglia, e il disegno della bocca. Con queste modificazioni rassomiglierà alla Faber più di quanto fotograficamente la Faber rassomigli a se stessa.

— Volete sorridere, signorina Isabella?

Isabella sorrise, ma non per finzione soltanto: aveva una voglia pazza e irresistibile di ridere di se stessa, della sua passività, dell'ubbidienza canina che ostentava dinanzi a quel due uomini che potevano disporre del suo destino. L'avvilimento di non possedere più né volontà né personalità spense un po' il suo entusiasmo.

— Così? — chiese, fissando Marsch con un volto tutto sorridente: — Volete che rida? Che rida forte?

— Grazie. Vorrei piuttosto prepararvi di camminare, e di aprire quella porta... Volete poi sedervi su quella poltrona? — chiese Marsch venendo in mezzo alla stanza per osservarla.

Senza nemmeno una sfumatura d'impazienza, Isabella camminò, aprse la porta, uscì, la chiuse e subito la riaperse, risorrise, entrò, e si diresse verso la poltrona accanto alla scrivania sulla quale sedette con l'atteggiamento della persona che sta facendo una visita: accavallò le ginocchia per mostrare le gambe bene modellate e il piede piccolo e sottile. Poi alzò il volto con una espressione piena di interrogativi. La fisionomia di Marsch, che ora ella vedeva di profilo, non esprimeva nulla.

— Quanti anni avete, signorina Glück?

— Quasi venti.

— Ventitré, — corresse Clive.

Isabella alzò la mano con un gesto di protesta: ma non poté compierlo perché Marsch glielo impedì.

— Preferisco ventitré, — disse. Rimase un momento assorto, e Isabella respirò impercettibilmente. — Domani alle... alle cinque del pomeriggio, qui, — aggiunse, — staccando il cappello dall'attaccapanni fece per andarsene.

— Domani alle cinque non posso trovarmi qui, — disse Isabella.

— Tanto peggio per voi. Impossibile fare un provino nella mattinata.

Ella esitò un momento fra la paura di respingere la fortuna e il proprio dovere da compiere: alle cinque cominciava il suo turno di lavoro al Roxy-Bar e non intendeva perdere il posto sicuro, per quello ancora incerto che non le era stato promesso. Conosceva troppo bene quanto fosse spaventosa la miseria dei disoccupati a Hollywood. Si alzò.

— Tanto peggio per me. Ma non posso. Non ho mai abbandonato il mio lavoro senza giustificazioni. Prima di tutto il dovere. Mi dispiace.

Marsch ritornò indietro e la guar-

dò con attenzione. Poi chiese, senza dimostrare alcuna irritazione: — Quando credete di poter venire?

— Di giorno, dalla una alle tre.

— Dopo domani, allora. D'accordo. Disponete, Clive.

E se ne andò senza salutare.

— Lo avete indispettito! — esclamò Eddy Clive, con irritazione.

Lo perdo le mie notti per realizzare le vostre ambizioni e voi distruggete tutta la mia fatica per un capriccio.

— Non l'ho affatto indispettito...

e non dito che vi rovino per un capriccio. Ho un impiego che mi dà da vivere: me lo tengo e lo difendo. E lo difenderò finché non avrò in mano un contratto che sostituisca immediatamente quello al quale rinuncerò. — Trattenne a fatica, per un accesso di prudenza, la domanda che le bruciava le labbra: « Insomma, si potrebbe sapere che cosa precisamente volete da me? ».

— Allora ci rivedremo qui, domani l'altro alla una: disporrò perché il truccatore sia a vostra disposizione. Verrà lo stesso truccatore della Faber. Vi accompagno.

Nell'automobile, Isabella si affacciò nell'angolo, quasi distrutta da un'improvvisa stanchezza fisica e nervosa.

— Dove siete nata, Isabella? — chiese Clive ad un tratto.

— A Batavia, nell'isola di Giava.

— Genitori olandesi?

— Papà era ufficiale coloniale, ed era olandese, la mamma è francese.

— Parlate la lingua materna?

— Ho parlato francese fino ai quindici anni. Conosco altrettanto bene l'olandese, il tedesco, il malese e discretamente l'italiano perché a scuola avevo un'amica italiana.

Egli la guardò con ammirazione.

— Una poliglotta... Come avete potuto imparare tanto se siete ancora giovanissima?

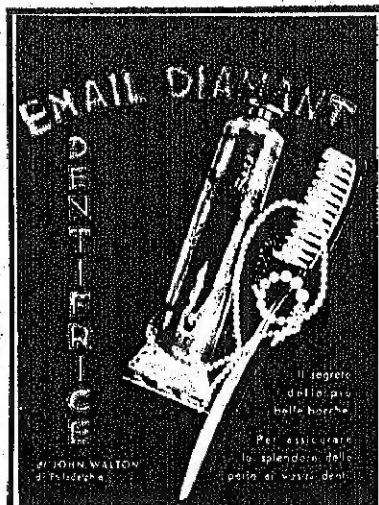
— Volevo arrivare al cinematografo con un corredo di possibilità che mi aiutasse a trovare la strada più accessibile, o fino dai quindici anni ho cominciato a prepararmi. Sono una ragazza di molta volontà.

— Me ne accorgo, Isabella. Siete giunta. Giovedì alla G.C.H. Mi troverete ad aspettarvi sulla soglia, per evitarvi la procedura gerarchica che tiene lontani da Marsch gli importanti. Marsch vorrà assistere certamente al « provino ». Arrivederci.

— Addio, mister Clive. Vi ringrazio: siete molto gentile con me.

Clive sorrise, richiudendo lo sportello, e disse, affacciandosi al finestrino: — Vi sbagliate, Isabella, non sono gentile con voi... Penso ai miei interessi, e occupandomi di voi e del vostro avvenire, provvedo direttamente a me stesso. Affari...

— Business... Non siate crudele, mister Clive. Ecco che distruggete dentro di me la riconoscenza che



Il creatore del dentifricio rosso

Viene fabbricato in tre tipi:

ROSSO VIVO per Signore
AROMATO per Fumatori
SCIROPATO per Bambini

Riceverete franco di ogni spesa un bellissimo piccolo inviolando lire 4,50 anche in francobolli al rappresentante per l'Italia e Colonie, **CESARE MUSSO & C.** VIA ASSAROTTI, 20 - GENOVA



che turba l'animo di ogni donna preoccupata di conservare la linea ideale, di mantenere l'aspetto di gioventù e di salute, che dimostra l'equilibrio di tutte le funzioni vitali.

THE MESSICANO

Ingrassare troppo è dannoso alla salute. Prodotto italiano esclusivamente vegetale. Si trova in tutte le farmacie.

Aut. Prefettura Milano N. 56447 - 4 ottobre 1986 - XII

IL SENTIERO DEL PINO SOLITARIO

È il nuovo stupendo fascicolo del "Supplemento mensile e Cinema Illustrazione": due bellissime copertine a colori, quarante scene cinematografiche con

SYLVIA SYDNEY

Acquistate anche la ristampa della biografia di questa attrice.

UNA COPIA COSTA UNA LIRA E SI TROVA IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE D'ITALIA

cominciavo a nutrire per voi.

— Mettete da parte i sentimenti, Isabella: la vita è aridità.

La macchina si mosse improvvisamente, interrompendo le considerazioni filosofiche di Clive. Isabella udì l'autista che diceva: «Dobbiamo essere alle nove all'Ambasciata...»

Rientro nel cortile, alzò il capo a cercare le stelle e respirò profondamente l'aria tiepida della sera. Poi attraversò il corridoio che conduceva allo spogliatoio del Roxy-Bar: le sue compagne, sedute alle rispettive tavole di toilette avevano quasi finito di pranzare. La scodella della zuppa e il piatto variopinto e stravagante della pietanza, avevano per contorno scatole di cipria e rossetti.

— Temevo che tu non tornassi... — disse Gip: — Appetito?

— Era bello il principio azzurro? — chiese Mary, con sarcasmo: — Doveva essere bellissimo... Ti ha rimandata un po' sciupata... Avrai fortuna con quel languore negli occhi.

— Finiscila, — ribatté Isabella sedendo al suo posto.

— Nervi? — insistette Gip, mettendole davanti una meringa: — È freschissima e l'ho conservata per te che ne sei ghiotta...

— Nervi, sì, — rispose Isabella, e ringraziò la compagna mettendole una mano sulla spalla.

— L'avventura è andata male? Eppure è arrivata in automobile...

— Smettila, Mary! — sgridò Gip.

— Non potresti occuparti dei tuoi affari che sono piuttosto imbrogliati?

— Ti sbagli... non ho affari in questo periodo, e per non perdere l'abitudine mi occupo di quelli degli altri... Oh, come sono stufo di questa zuppa scipita e di questi panini ripieni di tutte le porcherie che rovinano lo stomaco. Non piace nemmeno a sua signoria, la zuppa? — fece volgendosi a Isabella che respingeva il piatto con disgusto.

— No. Non ho appetito.

— Allora è grave. Ti occorre qualche whisky-soda per rimetterti dalle emozioni della serata. La fortuna scombussola sempre, anche quando si è abituati ad aspettarla...

Venne il ragazzo di cucina con una grande costa di vimini a ritirare i piatti vuoti. Lo ragazzo fumavano la loro prima sigaretta, petto togliendo sugli avvenimenti della giornata, Isabella, in disparte, rifletteva. Pensava a Marsch, ma senza gioia: un oscuro istinto pareva sorgesse a limitare tutti gli slanci delle sue ambizioni. Tentava di sottrarsi ai suoi presentimenti e di vivere nella neutra attesa di qualche cosa che non aderiva a lei, qualche cosa che ora nell'avvenire senza luce.

Quando nella notte tornò a casa, erano le due e le stelle cominciavano a diradarsi, — cercò istintivamente l'ombra di Eddy Clive, la sottile ombra che nelle altre notti intralciava i suoi passi, e che ella schivava per non calpestarla. La stanza sopra i tetti le parve misera e piccola: ora aveva bisogno di spazio, senza più miseria, e senza l'affanno delle economie. Esiste una possibilità di sopportazione per ogni stato sociale: non appena si sale un gradino della scala che conduce a un piano superiore di benessere ecco che l'orizzonte diventa più vasto, e più grandi sono le necessità.

Si addormentò tardi, senza curarsi di Flo e di Flu che pur l'avvertivano, nel loro linguaggio gorgogliante, che la uova per la colazione erano pronte nell'angolo della gabbia dove la paglia era più fitta e più morbida. Si alzò presto e chiamò la signora Poll per la pulizia.

— Oggi non ho tempo di occuparmi di faccende, signora Poll. Mi affido a lei. Clive ha lavorato bene... Clive si è prodigato per me...

Tacque di colpo e si volse verso la signora Poll che, curva sulla gabbia di Flo e di Flu, pareva non udire. Isabella accettò la lezione in silenzio. Evidentemente era meglio non parlare di Clive né di quanto egli faceva per lei. Del resto si rendeva conto che, nella vita, saper tacere rappresentava un mezzo quasi sicuro di successo. Sentì che non avrebbe mai dimenticata l'espressione di finta indifferenza della signora Poll, e che lo sarebbe stata di guida per sempre.

— Signorina Isabella, quattro uova, oggi.

— Me ne bastano due... — fece Isabella calzando il cappello sui capelli in disordine, — anzi, niente colazione... Ho gli appuntamenti a catena: massaggio, parrucchiere, manicure...

Clive l'aspettava, fumando una sigaretta dinanzi all'ingresso principale della G.C.H. Camminava su e giù, senza guardarsi attorno, con la testa del cappello abbassata sugli occhi. Isabella gli giunse alle spalle inaspettata: si era recata all'appuntamento a piedi, con la speranza di placare con una rapida camminata l'orgasmo che non le dava pace.

— Buongiorno, mister Clive, sono qui! — esclamò, cercando sul volto di lui un sorriso d'incoraggiamento.

— Bene, — rispose l'altro, e diede un'occhiata all'orologio che aveva al polso: — abbiamo un vantaggio di cinque minuti.

Entrarono.

— Mister Clive, sentite, mister Clive, un momento! Il padrone non è nel suo studio. Vi aspetta al teatro numero uno, — avvertì qualcuno che usciva dalla stanza di Marsch con un pacco di fotografie.

— Passiamo dal giardino, allora.

Isabella lo seguì quasi correndo. Da un gruppo di comparse già truccate che chiacchieravano ammassate in un angolo del vastissimo recinto, fu giudicata a troppo alta e priva di seduzione. Le giunsero distinte le parole, su charm che le fecero male al cuore. Ma pensò che misurava in altezza quanto la Faber e che il peso era press'a poco lo stesso: si sentì un poco consolata. Tuttavia non era né tranquilla né contenta. Tutto quello che vedeva e che avvicinava, la meravigliava e la sordiva. Aveva, è vero, sentito parlare continuamente di cinematografo per due anni consecutivi, ma non era mai entrata nei chiusi recinti che custodiscono i teatri di posa.

Tutto un mondo provvisorio era radunato in tanti piccoli quartieri, nei quali oriente e occidente, nord e sud, parevano volessero sovrachinarsi.

— Siete pronta, miss Gluck? — chiese Marsch non appena la vide sulla soglia del teatro numero uno.

— Toglietevi il cappello e insilatevi quell'accappatoio. Oh, che lusso... Avete indossato un così bel vestito in onore mio? Ma non è quello che vi occorre. Toglietelo. Sì, sì qui... apriamo un paravento per mettere al sicuro il vostro pudore... Là, il parrucchiere e truccatore vi aspetta. È il truccatore e parrucchiere privato della Faber, un personaggio che va trattato con tutti i riguardi.

Poi si volse a Clive e non si occupò più di lei. Ella seguì la conversazione dei due uomini intenti ora ad osservare insieme alcune delle fotografie che Marsch aveva mandate a prendere nel suo studio.

— Mi basta di poter ottenere una rassomiglianza approssimativa, come questa. Sono pose della Faber non riuscite, pose che ho definitivamente scartate, alle quali questa ragazza dovrebbe molto avvicinarsi nella doppiatura fotografica.

Lasciò Clive a meditare sulle fotografie e si avvicinò al truccatore.

— No, Robert, no, — consigliò con vivacità, — non importa, ora, il fondo di cerone. Limitatevi alle sopracciglia, alle labbra e alla pettinatura. Tanto per avere un'idea approssimativa. Non deve girare che un provino a solo titolo sperimentale.

— Senza cerone, mister Marsch, avremo una brutta fotografia.

— Non importa, Robert. Non abbiamo tempo da perdere, né io, né Clive, né la signorina Gluck. Non chiediamo una «bella fotografia», chiediamo una fotografia che assomigli alla Faber. Chiaro?

Arrivò all'improvviso a ridosso dell'operatore e gli batté due volte le mani aperte sulla schiena, mentre una figurante si muoveva nel quadrato illuminato dai riflettori, permettendo allo studio e la gradazione delle luci senza far perdere tempo a Isabella. Senza che nessuno lo volesse ella debuttava dinanzi alla macchina da presa con gli stessi riguardi usati per una grande attrice.

Isabella non aveva pronunciato una sola parola. Seduta dinanzi ad uno specchio appoggiato su una tavola provvisoria, guardava con stupore la sua trasformazione. Dopo due o tre tentativi non riusciti, Robert aveva trovata la linea giusta della sopracciglia e delle labbra: la lieve curva della bocca un po' carnosa e larga sorrideva sotto i grandi occhi che l'arco sopraccigliare portato più alto rendeva quasi estatici. Ora Robert, con lievi mani di artista, le ammorbidiva i capelli attorno alle guance.

Di tanto in tanto suggeriva un consiglio, sottovoce, con una condiscendenza da sovrano verso una suddita modesta.

— Bisognerà scolorirli un poco, questi capelli...

— Sì, — rispondeva Isabella docilmente, — sì...

— E bisognerà anche lasciarli crescere per lo meno di due dita, così che, nonostante l'arricciatura, possano arrivare a sfiorarvi la spalla. Taglieremo anche un ciuffo che ricadrà sugli occhi quando il vento vi arruolerà i capelli.

— Sì.

— Ecco, guardatevi. Vi pare che la rassomiglianza con la Faber sia raggiunta, ora?

— Per convincermi di essere ancora io, ho bisogno di udire la mia voce... — disse Isabella ridendo come rideva la Faber nei suoi film, mentre una cameriera l'aveva a indossare un abito bianco.

— E l'abito col quale miss Faber ha agitato la scena della seduzione nell'ultimo film, — disse la ragazza rispettosamente, e Isabella tremò di emozione e di soggezione.

Poi si presentò a Marsch e a Clive, tutti e due così occupati a discutere con l'operatore, che l'avevano dimenticata. Si sentiva timida e provava una curiosa sensazione di addepolimento. Isabella Gluck, la vera Isabella Gluck, guardava la testa di Fabia Faber, pensava: «Ma come non mi sono mai accorta che io e la Faber siamo gemelle?»

— Bene, — disse Marsch allontanandosi di qualche passo per meglio osservare l'insieme della nuova Isabella, — bene: l'illusione è quasi perfetta e fotograficamente dovrebbe dare un ottimo risultato.

— Che cosa devo fare?

— Prima di tutto dovete farvi fotografare, poi gireremo qualche metro di pellicola per studiare il vostro atteggiamento e la vostra maniera di comportarvi e di muovervi. Inventate una piccola scena...

— E che cosa debbo dire? Proviamo anche la voce?

— No, — fece Clive, guardando Marsch per avere la sua approvazione e la sua conferma, — credo di no.

— Perché, no?

Si accorse di avere rivolta una domanda inopportuna, soprattutto dall'espressione assente di Clive che fissava lo sguardo lontano inseguendo pensieri che non avevano nulla a che fare col «provino» e con le fotografie. Ad un tratto egli sbatté le palpebre e la vide tutta protesa verso di lui. Arrossì come se lo avessero colto in fallo. Rammentò vagamente la domanda che gli era stata rivolta e rispose con eccessivo calore: — Non so, non so...

— Entrate nel quadro, miss Gluck, — disse l'operatore Bill, indicando una specie di salotto improvvisato nel quale si incrociavano le luci potenti dei riflettori, — e cercate di imitare le pose delle fotografie che sono sulla tavola. Pronti?

Curva su una fotografia di Fabia Faber, Isabella, gridò: «un momento!» con una voce troppo alta che non le fu possibile controllare. Poi si mise una mano sulla fronte per riparare gli occhi: le pareva di essere cieca. Udiva parlare gli altri, ma non vedeva nessuno.

— Scusatemi... vorrei che qualcuno controllasse e correggesse la posa. Da sola non posso giudicare se è la stessa della fotografia o no.

— Non vi preoccupate. Non importa che sia assolutamente uguale. In posa. Così... Avanti!

Le macchine fotografiche scattarono: le lame dei riflettori si spensero.

— L'altra posa ora: avanti!

Dopo la decima fotografia Isabella

era così sfinita che aveva voglia di piangere. Tratteneva le lacrime con una smorfia come fanno i bambini.

— «Attenta, — disse Marsch dall'ombra, — ora giriamo... Muovetevi... Con più vivacità, provate a dire qualche cosa... come? Che cosa? È possibile che una donna non abbia niente da dire? Dite: «Comunque, amico mio?». Non è difficile. Immaginate che un amico venga a salutarvi e andategli incontro fino al limite del quadro... Su, si gira...

Ella si mosse e udì la sua voce pronunciare senza colore e senza vita le parole suggerite.

In seguito pensò a quel momento angoscioso come si pensa a una gaffe che muta il corso di tutta una vita.

— Basta: siete libera, signorina Gluck. Potete riprendere il vostro aspetto. Ma vi consiglio di non rinunciare alle modificazioni apportate alla vostra fisionomia da Robert. Volete venire nel mio studio quando vi sarete cambiate? — chiese, andandosi senza attendere risposta.

Nel teatro con i riflettori spenti, la luce del giorno entrava morbida e pacata attraverso le tende chiuse.

La cameriera che aveva portato il vestito, ora attendeva che Isabella si spogliasse per riportarlo alla sua padrona. Se ne impadronì con un gesto quasi rapace e se ne andò correndo. Isabella provò la sensazione di averlo profumato.

— Non ho certo incontrato le sue slonpette, — disse volgendosi a Clive: — E Dio sa con quanta rispettosa emozione l'ho indossato. Scusatemi: sarà rapidissima. Rientro subito nel mio abito.

Aveva il cuore stretto, come se una mano lo tenesse nel pugno, e si sentiva imbarazzata come quando, bambina, entrava in classe per la prima volta e la maestra la presentava alle allieve.

— Sono pronta, Clive. Che cosa pensate di tutto quello che non ho saputo fare? Mi accorgo ora che non sono stata molto sobria e inabile, al disotto d'una qualsiasi principessa. Eppure mi ero preparata... Ma all'ultimo momento non ho saputo fare più nulla. Anche a scuola, dopo un anno di studio e di bravura, mi presentavo turbatissima agli esami e rischiavo di non essere promossa.

— Non vi preoccupate: siamo abituati a queste improvvise incapacità e sappiamo valutare i risultati tenendo conto di quella specie di panico che invade tutti coloro che iniziano una carriera. Una carriera della quale, di solito, conosciamo le difficoltà ma non le valutiamo. Ora, da Marsch, vedremo, forse, le negative che debbono avere già sviluppate, e faremo stampare subito le pose. Il film lo prodatteremo con la piccola macchina da proiezione di Marsch.

— Sì, — mormorò Isabella e le pareva che, d'un tratto, la mano di ferro che le attingeva il cuore si aprisse improvvisamente: sentì che il cuore le cadeva dentro con un colpo mordo. Barcollando, pallidissima, seguì Clive.

Il vasto recinto nel quale erano ospitati i teatri di posa era ora deserto. Le comparse riunite in un passaggio lontano, provavano una serena di follia. Si udivano le loro grida acute e vibranti.

Marsch era intento a studiare le fotografie, già positive, che gli avevano portato. Erano distese su un grande foglio di carta asciugante ed egli le studiava attraverso una lente.

— Ebbene? — chiese Clive, entrando dopo Isabella.

— Buone. Buone quasi tutte. Migliori di quelle della Faber. Finemente rassomiglia alla Faber, della quale però manca... manca... — cercò la parola: — la personalità. Manca lo spirito. Manca il sentimento. — Alzò le spalle: — Poiché non deve sostituirlo nel film, il pubblico di questa assenza, chiamiamola spirituale, non se ne accorgerà. — Sorriso gentilmente ad Isabella: — Volete accomodarvi, signorina Gluck? Ora dobbiamo parlare d'affari. E sono costretto a parlare con voi di qualche cosa che, fuori di qui, nessuno deve sapere. — Ripeté, scandendo le sillabe: — Non so-no.

— Ho capito.

1 - (continua)

Mura

IL MERCATO

delle firme

Quando un signore, illustre per questa o quella ragione, si sente chiedere l'autografo, se è vanitoso può pensare: «Ma guarda un po', il mio nome di quanta reverenza è circondato!»

Ebbene, si disilluda il buon signore aureolato di popolarità: la più gran parte di quella gente che gli fa corona come se attendesse da lui il verbo, non è nella generalità dei casi che un branco di speculatori. Quella bella signorina, un poco sfrontata, quel signore timido e silenzioso, vestito di nero, con un paio di severi occhiali piantati sul naso, non attendono che d'avere ottenuto il suo autografo per correre a smerciarlo sul mercato.

Ecco tutta la crudele verità: anche la gloria di chi può, per un istante, illudersi di impossessarsi di un pizzico del suo pulviscolo d'oro, diventa oggetto di mercato. Un mezzo per far denaro!

È molto, anche, a quanto pare, poiché esiste un vero e proprio mercato degli autografi, e perché, soprattutto, c'è della gente che non solo ne vive, ma ci fa anche fortuna.

Ne siano testimoni il signor Walter R. Benjamin, che commercia in firme illustri fin dal 1886, a New York, e che ha accumulato, con questo commercio, una ragguardevole fortuna, e Thomas F. Madigan, morto pochi mesi or sono lasciando nel-

l'agiatezza la sua famiglia.

La mania di collezionare autografi è un po' comune in tutto il mondo, ma, come tutte le altre manie del genere, è più diffusa in America e in Inghilterra. Nei soli Stati Uniti si conta che di tali collezionisti ne esistono più di cinquantamila, il che spiega l'abbondante commercio che se ne fa, ed i prezzi raggiunti da certe firme, per quanto, in genere, siano di molto inferiori a quelli che noi immaginiamo.

Infatti, se una lettera di Shakespeare è valutata ad un milione di dollari, ed una di Lynch, che fu uno dei firmatari della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, è giunta ai centomila essendo l'unica tutta scritta di suo pugno e con la firma per intero, lasciata da lui che morì giovanissimo, tutte le altre firme, per quanto illustri, rimangono molto indietro.

Quella di Shirley Temple — orrore! — non vale che venti cents, e ventiquattro ne valgono Ginger Rogers e Fred Astaire. Douglas Fairbanks, Mary Pickford o Charlie Chaplin, che in certi momenti erano giunti ad ottenere

buoni prezzi, sono ora scesi a poco più di un dollaro. A due dollari, poco su poco giù, è invece rimasto Wallace Beery.

Naturalmente, basta un fatto imprevisto per fare oscillare anche il mercato degli autografi, come se si trattasse di un mercato di azioni o di denaro: la morte di uno dei quotati, per esempio, può far salire il prezzo dei suoi autografi.

Quando morì Rodolfo Valentino, una tal signora Anna Stanton, di Cincinnati, pagò una sua lettera d'amore a colui che doveva divenire la seconda moglie del grande attore, la Rambow, ben centottanta dollari! Questo, però, è un caso rarissimo: gli autografi di Valentino, oggi, non superano il valore di cinque dollari.

La famiglia Barrymore dà, per conto suo, un commovente esempio di amore e di solidarietà: le firme dei tre componenti quella che viene chiamata la famiglia reale del teatro inglese, Lionel, John e Ethel, valgono tutte lo stesso prezzo: un dollaro! Poco davvero, per tanta fama...

Un autografo di valore, fra tutti, è quello posseduto dallo stesso Char-

lie Chaplin: ed è della povera Barbara La Marr, che fu sua buona amica e che morì, a ventitré anni, di una tubercolosi guadagnata con la vita di disordine e di intenso lavoro da lei condotta.

La poveretta, un giorno, caduta da cavallo, si era rotta così malamente un dito, da perdere un'unghia. Orbene, quest'unghia, ella la inviò a Charlie, con su il suo nome e la data dell'incidente. È un piccolo ricordo, macabro anziché no, ma del quale Chaplin non vuole in nessun modo disfarsi, e per il quale rifiutò, quando Barbara La Marr morì, una cospicua somma, offertagli da uno spasimante della diva.

La firma di Buddy Ebsen, sapete, quel buon diavolo di «Follie di Broadway», dai capelli rossi e dalle mani e dai piedi di lunghi così, ma che balla così bene in giacca, assieme a

quella di Franchot Tone, vale dai sessanta ai settantacinque cents. Una scarpina da ballo di Norma Shearer, con su la sua firma, è stata pagata sessanta dollari.

Ma, dicono i maligni, c'è d'avvenuto per via della scarpina: le sue letture non oltrepassano il valore di quelle di Barrymore, valore che è pure quello medio pagato per le firme di Fredric March, Edmund Lowe o Anna Sten.

Quello di Greta Garbo e di Marlene Dietrich, firme che raggiunsero anche il valore di venti dollari nel momento della maggior popolarità delle due grandi rivali dello schermo, sono oggi in pericolosa discesa.

Una Greta Garbo fu venduta a Londra, alla sala Christie, qualche settimana fa, per mezza sterlina, due dollari e mezzo, mentre una Dietrich, a Chicago, veniva pagata solo due dollari!...

l. a. g.

ABBONAMENTI AI PERIODICI RIZZOLI PER IL 1937

LA DONNA Presenta un'eccezionale scelta di modelli per ogni occasione e per tutte le esigenze, tratta gli argomenti più interessanti per la donna e la casa. Un fascicolo L. 5.— Abbonamento - Italia e Colonia: annuo L. 48.—; semestrale L. 25.—; Estero: annuo L. 60.—; semestrale L. 31.—

SCENARIO grande rivista illustrata, diretta da Silvio d'Amico e Nicola di Piero. Offre saggi su autori, interpreti, tratta problemi estetici ed economici della scena, contiene un'intera commedia inedita. Costa L. 5.— Abbonamento - Italia e Colonia: annuo L. 48.—; semestrale L. 25.—; Estero: annuo L. 65.—; semestrale L. 33.—

IL SECOLO ILLUSTRATO la più accurata cronaca fotografica degli avvenimenti di tutto il mondo, romanzi, novelle, varietà, aneddoti, giochi. Un numero cent. 50. Settimanale.

NOVELLA vera antologia di letteratura narrativa. Ogni fascicolo contiene sei novelle, la puntata di un romanzo d'autore, e la piccola posta di Mura. Un numero cent. 50. Settimanale.

CINEMA ILLUSTRAZIONE la più importante rassegna del movimento cinematografico: primizie, indiscrezioni, romanzi, aneddoti, concorsi. Un numero centesimi 50. Settimanale.

LEI periodico illustrato di vita e varietà femminile. Presenta e commenta tutti gli argomenti di maggiore interesse per la donna: igiene e bellezza, tenore, cucina, ecc. Un numero centesimi 50. Settimanale.

Abbonamento ad ognuno dei settimanali «Il Secolo Illustrato», «Novella», «Cinema Illustrazione», «Lei», «Italia e Colonia»: annuo L. 20.—; semestrale L. 11.—; Estero: annuo L. 40.—; semestrale L. 21.—

BERTOLDO bisettimanale umoristico: collaborano i più arguti disegnatori e scrittori d'Italia. Un numero centesimi 30. Abbonamento - Italia e Colonia: annuo L. 25.—; semestrale L. 13.—; Estero: annuo L. 50.—; semestrale L. 26.—

PICCOLA cartolina illustrata periodica: illustrata di varietà, curiosità illustrate, avventure, racconti. Un numero centesimi 40. Abbonamento - Italia e Colonia: annuo L. 18.—; semestrale L. 10.—; Estero: annuo L. 36.—; semestrale L. 19.—

GLI ABBONATI hanno diritto al 10 per cento di sconto su tutte le edizioni librarie della casa Rizzoli & C.

Aggiungendo L. 5.— all'importo dell'abbonamento, verrà inviato franco di porto il magnifico «Calendario artistico Genova 1937-XV», composto di 68 grandi vedute.

ABBONAMENTI CUMULATIVI: In caso d'abbonamento a due o più pubblicazioni, i prezzi diventano i seguenti:

	Italia e Colonia	Estero
Anno Sem.	Anno Sem.	Anno Sem.
LA DONNA.....	L. 45.— 23.—	L. 50.— 31.—
SCENARIO (COMEDIA).....	L. 48.— 25.—	L. 62.— 33.—
IL SECOLO ILLUSTRATO.....	L. 19.— 10.—	L. 38.— 20.—
NOVELLA.....	L. 19.— 10.—	L. 38.— 20.—
BERTOLDO.....	L. 23.— 12.—	L. 48.— 24.—
CINEMA ILLUSTRAZIONE.....	L. 19.— 10.—	L. 38.— 20.—
LEI.....	L. 19.— 10.—	L. 38.— 20.—
PICCOLA.....	L. 17.— 9.—	L. 35.— 18.—

Le 8 pubblicazioni per 1 anno L. 200
Abbonamento cumulativo alle 8 pubblicazioni e ad un volume della «Collezione Storia Illustrata Rizzoli», oppure ad uno della raccolta «I classici Rizzoli» diretti da Ugo Ojetti (edizione in pelle) L. 220

I versamenti possono essere fatti sul Conto Corrente postale 3-2070, oppure inviati con vaglia o francobolli a:

RIZZOLI & C. - MILANO
PIAZZA CARLO ERBA N. 6

MOORE GRACE. Le tradizioni della sua famiglia, che era quella di un agiato banchiere e proprietario di molini del Tennessee, dovevano avviare Grace Moore verso una tranquilla vita borghese nella natia città provinciale. Ma i genitori avevano fatto i loro progetti ignari dello straordinario dono che la natura aveva elargito alla gola della prima delle loro cinque figlie e soprattutto della volontà che si nascondeva in quella bimba e sottile ragazzina. Le prime lodi Grace le aveva avute cantando nel coro della chiesa della sua parrocchia, a Jellico, la cittadina dove è nata il 5 dicembre 1901. Ma se ella si compiaceva allora della sua voce, era perché, conquistata dalla religiosità del suo ambiente, la considerava una dote preziosa per la carriera di missionaria alla quale intendeva avviarsi. Le cose cambiarono quando la sua famiglia la mandò a completare gli studi alla Scuola Superiore di Ward-Belmont, uno degli istituti più signorili della regione. I nuovi insegnanti di canto e di pianoforte che conobbe colà cominciarono a portarle un'eco della vita delle grandi città, con i loro teatri, le loro sale di concerto, i cantanti, i musicisti. Il caso volle poi che Mary Garden, una celebre cantante americana, fosse chiamata a dare un concerto a Nashville, la città dove ha sede la Scuola Ward-Belmont e che alle allieve dell'istituto fosse concessa di assistervi.

A concerto finito, Grace non trovò altro desiderio in se stessa che quello di riuscire a cantare un giorno come Mary Garden cantava, di sogliare il pubblico anche lei, con il dono del suo canto. Sulle prime, a Jellico, ne volle sapere, di questo desiderio di Grace, ma alla fine, di fronte alle sue insistenze, i genitori vennero a un compromesso e la mandarono alla Wilson Green Music School di Chevy Chase, presso Washington. Nel 1918, eccola al suo primo concerto a fianco d'un cantante come Martinelli. Ma Grace temeva che la carriera di concertista l'avrebbe condotta troppo lentamente al soddisfacimento della sua più viva ambizione: il debutto in un'opera. Sfidando la disapprovazione della famiglia, si recò a New York, dove, per

provvedere al suo mantenimento, accettò di cantare ogni sera in un ristorante molto noto nel mondo artistico, il «Black Cat». Ma una prova terribile aspettava l'ambiziosa ragazza che, per aver troppo preteso dalla sua gola, un giorno si trovò senza voce e costretta a curarsi, senza certezza sul risultato, per ben sei mesi. Superato felicemente anche questo angoscioso periodo, Grace poté di nuovo cantare in pubblico nel novembre del 1922, sostituendo la cantante Julia Sunderson in «Ilthy Koo». Sulla via del successo ella doveva però incamminarsi soltanto l'anno dopo, quale interprete di «Up in the clouds». Venne poi un viaggio in Europa a scopo di studio, durante il quale però ebbe occasione di cantare in diverse città, ed infine, nel febbraio del 1928, eccola al Metropolitan, dove è rimasta per tre

piccola enciclopedia

stagioni consecutive. Nel 1929 Grace era ormai il più celebre soprano americano e nel 1930 esordiva sullo schermo. «La morale di una dama» e «Luna nuova» sono i titoli dei suoi due primi film che, per le incertezze tecniche del sonoro di allora, non ebbero però successo. Servirono tuttavia a segnare l'inizio di quella collaborazione fra il mondo della lirica e quello del cinematografo, che nel corso di sei anni ha reso celebre anche attraverso lo schermo più di un cantante. Abituata a sempre maggiori successi, Grace sognava una rivincita nell'unico campo che glielo aveva negato e nel 1933, accettò il contratto offertole dalla Columbia, realizzava «Una notte d'amore», che la ripagò largamente del suo sfortunato esordio. Gli altri suoi film sono «Amami sempre» e «Desiderio di Re». Dal 1931 è sposata a Valentin Parera, un attore spagnolo che in patria veniva considerato il Ronald Colman nazionale. L'indirizzo di Grace: Columbia Studios - 1438 Gower Street - Hollywood (California).

MAC DONALD JEANETTE. Figlia di Daniel e Anna Mac Donald, una coppia di attori popolari in America, è nata a Philadelphia il 18 giugno 1907. Come lo indica il nome, la sua famiglia è d'origine scozzese. Ha ricevuto la sua istruzione parte nella città natia e parte a New York City, dove i suoi genitori si erano trasferiti, quando ella era poco più che decenne. Destinata per

tradizione alla carriera teatrale, cominciò ancora bambina a studiare canto, musica e ad esercitarsi nella danza. Recò il suo debutto come ballerina in una rivista di Ned Wayburn al Capitol Theatre di New York, sotto la guida di una delle sue due sorelle, già nota in quel campo. Poi Jeanette venne scritturata dalla Nighi Boat Company, dove, sebbene facesse parte del gruppo delle chorus-girls, grazie alle doti della sua voce di soprano veniva tenuta pronta per una eventuale sostituzione della prima donna. La sua prima, piccola parte, la ebbe dopo un anno, in «Irene»; ne seguì una più importante in «Tangerine», ma lo spettacolo nel quale conobbe un successo personale fu «Fantastic Pricassee». Questo successo le valse un contratto da parte di Henry Savage, noto impresario newyorkese, che le affidò la parte principale in «The magic ring» («L'anello magico»), commedia musicale che ebbe grande successo e venne rappresentata per due stagioni. Poi, nuovi onori in «Tip Toes», «Bubbling over», «Yes, Yes, Yvette». Il suo successo in quest'ultima commedia musicale attirò su di lei l'attenzione dei produttori di film, che, dopo averla ammirata anche in «Sunny days», «Angela», e «Boom Boom», le offesero di partecipare per Hollywood. Il suo debutto sullo schermo avvenne nel 1930 in «Paradise of love», con Maurice Chevalier, che doveva diventare il suo più assiduo compagno di lavoro nella nuova carriera. Gli altri suoi film sono: «S'io fossi re» (1930); «L'amante di mezzanotte» (1931); «Montecarlo» (1931); «Il Principe consorte» (1931); «Nel regno della fantasia» (1931); «Un'ora d'amore» (1931); «Le mie N. 66» (1932); «Non scommettete sulle donne» (1932); «La vedova allegra» (1932); «Terra senza donne» (1932); «Rose Marie» (1932). La rivedremo in «San Francisco». Gli sport che pratica di preferenza sono: il nuoto e l'equitazione. Ama il ballo, il teatro e i viaggi. Il suo indirizzo è: Metro Goldwyn Mayer Studios - Culver City (California).

MUNI PAUL. Discende da una famiglia di attori ed il suo vero nome è Muni Weisenfreund. Nato il 22 settembre 1897 a Vienna, a quattro anni è a New York, dove i suoi genitori si sono trasferiti. La sua fanciullezza viene spesa in varie scuole della metropoli, fra le quali anche la East Side Public School della City, e nello studio del violino, in obbedienza al desiderio del padre, che sogna per il figlio una carriera nel mondo musicale. Invece, non ancora quindicenne Paul debutta sul palcoscenico e diventa attore di vaudeville a Chicago. Di religione israelita, dopo una stagione di recite a Boston, entra a far parte del Teatro d'Arte Yiddish di New York, dove resta fino al 1926. Nel 1928, quando gli viene offerta la prima scrittura cinematografica, egli è già uno



degli attori più famosi del teatro americano, un attore al cui nome è legato il successo di alcune opere d'arte drammatica fra le più notevoli, nel repertorio d'oltre oceano; citiamo: «We americans» (Noi americani), «Four Walls» (Quattro pareti), «Counsellor-at-Law» («L'avvocato»). Il film che segna il suo esordio sullo schermo è «The valiant» («Il valoroso»), edito dalla Fox nel 1928. Il secondo, «Seven Faces» (Sette volti) del 1929, rivela la straordinaria dote di questo attore nell'appropriarsi le più diverse fisionomie. Seguono: «Scarface» (1932, per l'Artists Association), «Io sono un evaso» (1932, per la Warner Bros., per la quale lavorerà fino ai primi mesi del 1936), «Il mondo cambia» (1933), «L'imprevisto» (1934), «Il selvaggio» e «Furia nera» (1935), «Dottor Socrate» (1936), «La vita di Luigi Pasteur» (1936, per la Cosmopolitan First National). «La buona terra» è il suo film più recente interpretato per la M.G.M. Sposato ad una attrice, che gli fu compagna in «Four Walls», Bella Finkel, proprietaria di un ranch nella Valle di San Fernando, dove egli personalmente si dedica all'orticoltura, Paul Muni serba ancor oggi la passione per la musica. Preferisce i viaggi senza itinerario. Indirizzo: Metro Goldwyn Mayer Studios - Culver City (California).



"Armando Duval" e suo padre, cioè Robert Taylor e Lionel Barrymore, passeggiano pensosamente in attesa di "girare" una scena.



Mentre si gira "MARGHERITA GAUTHIER"

con Greta Garbo, Robert Taylor e Lionel Barrymore.
Diretto da George Cukor.
Produzione M. G. M.



Sopra: Dopo dieci anni, Greta Garbo ha finalmente consentito che il fotografo la riprendesse mentre la sua pettinatrice personale le acciolla ottocentocinquanta i riccioli. Sotto: L'attrice in cordiale colloquio con una caratterista che compare al suo fianco nel film.



Si sta per girare la scena del banchetto e, in attesa del "plaf" di Cukor, Greta Garbo osserva curiosa il lavoro di preparazione.



Scanned by the Biblioteca Luigi Chiarini del Centro
Sperimentale di Cinematografia



Post-production coordinated by



www.mediahistoryproject.org

Sponsored by the ACLS Digital Extension Grant, “Globalizing
and Enhancing the Media History Digital Library” (2020-2021).